

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova
Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

Anno 20 Numero 5
settembre-ottobre 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

CARCERE; AFFETTI IRRAGGIUNGIBILI

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

**Viaggio nelle carceri
Cominciando dagli affetti**

**Telefonare non costa
(allo Stato), e ci aiuta**

**La responsabilità genitoriale
dei condannati per mafia**

**Il confronto con gli studenti
mi ha aperto gli occhi**

**Il crollo del ponte di Genova
vissuto "da dentro" la galera**



INDICE



Editoriale

- 1 Allargare gli affetti ristretti**
di Ornella Favero

Parliamone

- 2 Se non cambia la legge le famiglie si possono solo allontanare** *a cura della Redazione di Ristretti Orizzonti*



Sprigionare gli affetti

- 11 Affetti a luci rosse**
11 Carceri tra sesso e affetti: dagli agenti arriva un altolà
12 Viaggio nelle carceri. Cominciando dagli affetti
12 Non ci sono principi costituzionali che riconoscono l'importanza degli affetti in carcere?di Anna Maria Ribichini, carcere di Rebibbia
13 Il carcere non è un esilio che vi priva dei diritti e dei doveridi Marta Cartabia, vicepresidente della Corte costituzionale
14 Quando la condanna diventa disumanadi Giovanni Zito, ergastolano
15 Quella riforma, mai fatta, in materia di colloqui e cura degli affettidi Fabiano Meneghetti, ergastolano
16 Come fa un padre ad educare un figlio incontrandolo per sei ore al mese?di Antonio Papalia, ergastolano
17 Un permesso premio ti fa dimenticare tutti gli anni passati lontano dai tuoi caridi Letterio Campagna
19 Mi domando perché la mia pena debba essere scontata indirettamente anche dai miei figlidi Bruno Trunfio, redazione di Ristretti - Genova Marassi
20 In memoria di mia madredi Antonio Di Girgenti, redazione di Ristretti - Parma
21 Una condanna all'ergastolo come un macigno nella mia vitadi Gianmarco Avarello, redazione di Ristretti - Parma
22 Telefonare non costa (allo Stato), e ci aiutadi Giuseppe Montanti
23 Lettera aperta al presidente della Camera, Roberto Ficodi Giuseppe Montanti
24 Una sorella scrive ai fratelli condannati per mafia
24 La sofferenza di sapere che a fare delle cose orrende erano proprio i miei fratellidi Maria A.
26 Cosa vuol dire essere figlia di un condannato all'ergastolo senza speranzadi Eva R.

Attenti al libro!

Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere

- 34 Il percorso a ostacoli per arrivare alla responsabilità**
34 Il confronto con le persone mi aiuta a svuotarmi del male che mi porto dentro *di Raffaele Delle Chiaie*
36 Il confronto con gli studenti mi ha aperto gli occhi *di Giovanni Zito, ergastolano*



- 28 Pensa a tuo padre**
a cura della redazione di Ristretti Orizzonti - Voghera
30 La responsabilità genitoriale dei condannati per mafia
a cura della redazione di Ristretti Orizzonti - Voghera

Informazione e controinformazione dal carcere



- 37 Non ho capito perché mi sia stata cucita la bocca**
di Giuliano Napoli, ergastolano

- 38 Non distruggete le attività di Ristretti Orizzonti**
di Carmelo Musumeci



Spazio libero



- 41 Il crollo del ponte di Genova vissuto "da dentro" la galera**
41 Dal carcere di Genova Marassi, alcune riflessioni sul disastro *a cura della redazione di Ristretti Orizzonti, Genova Marassi*



- 43 Il castigo del diavolo** *di Angelo Meneghetti*
46 Ho conosciuto Carmelo Musumeci quando non era più "l'uomo del suo reato"
di Raffaele Delle Chiaie, dal carcere di Avellino



Redazione

Biagio Campailla, Rovertò Cobertera, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armend Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Angelo Meneghetti, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Kleant Sula, Biagio Vecchio, Giovanni Zito, Giovanni Ascia, Farid Dkiri, Hamza Lhasni, Pietro Pagliara

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Luigi Trombetta, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Alessandro Discetti, Francesco Marino, Daniele Scognamiglio, Antonio Staropoli, Xavier Torres, Bruno Trunfio

Redazione di Ristretti Voghera

Coordinata da Grazia Paletta e Fiorenza Cremaschi Paolo, Antonio, Natale, Francesco, Pasquale, Pacifico, Felice, Alessandro, Rocco, Luigi, Michele, Giovanni, Mario, Carmelo

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca, Pasquale Zagari

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

**Voci dalle carceri:
viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza**



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "i mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Per qualche metro e un po' d'amore in più

**Raccolta disordinata di buone ragioni
per aprire il carcere agli affetti**

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivate alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

"Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Allargare gli affetti ristretti

DI ORNELLA FAVERO

È stato il viaggio della Corte costituzionale nelle carceri a convincerci che valeva la pena tornare a parlare di affetti, quel viaggio iniziato a Rebibbia con la prima domanda di una donna detenuta, Anna Maria Ribichini, dedicata esattamente a questo tema, e la risposta della vicepresidente della Corte costituzionale, Marta Cartabia, che inserisce gli affetti fra i "bisogni più brucianti" e invita a "sfruttare tutto ciò che nell'Ordinamento è previsto, per consentire, sostenere e favorire con particolare cura questi rapporti così decisivi".

Il secondo motivo di questa nostra scelta, di insistere pedantemente, ostinatamente sugli affetti compressi, negati, sviliti dalla galera, è che di recente è stata approvata una riforma dell'Ordinamento penitenziario, che non tocca minimamente la questione vitale del rapporto tra detenuti e persone care, se non marginalmente per quel che riguarda i trasferimenti. Eppure, ci eravamo illusi che, di tutto quello che ha a che fare con l'esecuzione delle pene, l'aspetto più facile da affrontare per la politica fosse proprio questo, visto che ha a che fare con persone per lo più innocenti, o meglio "colpevoli", come dice qualcuno, solo di amare una persona detenuta. E invece no, non è andata così, e la nuova legge non ha cambiato proprio la parte più invecchiata dell'Ordinamento, quella che limita indecentemente gli affetti a sei ore al mese di colloqui e una telefonata di dieci minuti a settimana.

Poi c'è un terzo motivo: abbiamo in questi giorni superato quota 60.000 detenuti, contro una capienza regolamentare di 50.583. Ci risiamo, la situazione sta tornando a essere disperante, e viene in mente la sentenza Sulejmanovic del-

la Corte europea dei diritti dell'uomo, e in particolare l'opinione del giudice Sajò, di cui riportiamo la parte più significativa: "Nelle particolari circostanze del caso, l'inumanità della situazione risiede nel fatto che lo Stato non ha dimostrato di avere adottato misure compensative supplementari per attenuare le condizioni estremamente gravose derivanti dalla sovrappopolazione del carcere. Esso avrebbe potuto prestare particolare attenzione alla situazione, ad esempio concedendo altri vantaggi ai detenuti. Ciò sarebbe servito a far passare loro il messaggio che lo Stato, pur dovendo far fronte ad un'improvvisa crisi carceraria, non era indifferente alla sorte dei detenuti e intendeva creare condizioni detentive che, tutto sommato, non facessero pensare al detenuto come a nient'altro che un corpo da dover sistemare da qualche parte. Nel caso di specie, la mancanza di attenzione da parte dello Stato aggiunge una punta d'indifferenza all'acuta sofferenza causata dalla punizione, sofferenza che andava già quasi oltre l'inevitabile". Sono queste "misure compensative" che in questi anni non ci sono state, è questa "indifferenza alla sorte dei detenuti" che rende più pesante la situazione delle carceri italiane, e rafforza quello che andiamo dicendo da tempo: che l'Amministrazione penitenziaria dovrebbe fare tutto quello che è possibile per rendere la vita detentiva più decente, e lo dovrebbe fare con disposizioni chiare che permettano, per esempio, sfruttando al massimo l'Ordinamento penitenziario, di allargare significativamente gli spazi dedicati agli affetti. In questo momento, sarebbe forse il modo più efficace per ridare speranza alle persone detenute e alle loro famiglie. 

Se non cambia la legge le famiglie si possono solo allontanare

Sono gli affetti, le relazioni che rendono le persone detenute più responsabili, più consapevoli, più costruttive

A CURA DELLA REDAZIONE DI **RISTRETTI ORIZZONTI**

Siamo arrivati ormai a quota 60.000 e pare che quasi nessuno voglia accorgersene, che il sovraffollamento nelle carceri è di nuovo a livelli di guardia. In questo nuovo numero di Ristretti Orizzonti vogliamo allora tornare a parlare di affetti per chiedere che per lo meno, come forma di "compensazione" ai disagi enormi causati dal vivere in celle sovraffollate, e in sezioni dove non ci sono attività per tutti, il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria colga l'invito della Corte costituzionale a "sfruttare tutto ciò che nell'Ordinamento è previsto, per consentire, sostenere e favorire con particolare cura" gli affetti delle persone detenute. Quella che segue è una discussione che abbiamo fatto in redazione su questo tema.



Francesca Rapanà (operatrice dello Sportello e volontaria): Il tema degli affetti lo affrontiamo da anni, è un po' il cuore del nostro lavoro, ma per tante ragioni vale la pena fare una discussione su alcuni aspetti nuovi, anche perché sia il Provveditore che il Direttore dicono spesso di essere molto favorevoli, molto interessati a dare tutti gli spazi possibili affinché i detenuti possano coltivare gli affetti. Dal canto nostro, stiamo ancora cercando di far riaprire il progetto Mai dire mail, che comunque dava un po' di spazio in più alle relazioni, e che oggi è stato chiuso dall'Amministrazione con la promessa di assumere in proprio la gestione, ma per ora è solo interrotto e basta. Poi c'è anche l'impegno che si è preso Alessandro Zan, parlamentare padovano, che è stato in questi giorni in redazione e ha detto che il tema dell'affettività lo vuole riprendere, ripresentando la proposta di legge sui colloqui riservati che aveva presentato nella precedente legislatura. In questo momento quindi forse la voce delle persone detenute ha particolarmente senso, per cercare di fare il punto se è cambiato qualcosa, quali sono i problemi che voi o i vostri compagni affrontate, se c'è stato un miglioramento per quel che riguarda i colloqui, le prenotazioni, i rapporti con i figli, i colloqui do-

menicali. Quel che è certo è che abbiamo necessità di far ritornare l'attenzione su questo tema.

Ornella Favero (direttrice di Ristretti Orizzonti): Aggiungo un'osservazione, a fine dicembre mi pare anche che scada l'autorizzazione alle otto telefonate, che fa di Padova un carcere per questo aspetto un po' più umano. Io metto insieme due elementi, cioè questa scadenza e l'impegno del nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, che ha dichiarato che entro sei mesi in tutte le carceri si userà Skype. E faccio una piccola osservazione: che noi siamo stati massacrati in quest'ultimo anno perché a detta di qualcuno in questo carcere, per nostra responsabilità in particolare, si era forzata la legge per permettere un ampliamento delle possibilità di contattare le famiglie e cose del genere. Ora mi sembra indicativo il fatto che il capo del DAP dica tranquillamente che entro sei mesi dev'esserci Skype in tutte le carceri, ma quando è stato introdotto Skype qui dentro su nostra sollecitazione, sembrava lo scandalo.

La vice Presidente della Corte costituzionale Marta Cartabia ha detto, all'apertura del Viaggio nelle carceri della Corte stessa, a Rebibbia, quanto segue: "Abbia-

mo chiesto a chi ha la responsabilità del carcere di prendersi enormi responsabilità, di scegliere di capire quando è possibile concedere di più. Il loro è un atto di fiducia nei vostri confronti il vostro è un atto di fiducia in chi questa responsabilità ce l'ha e deve prendere un coraggio, una responsabilità sulle sue spalle per sfruttare tutto ciò che nell'Ordinamento è previsto, per consentire, sostenere e favorire con particolare cura questi rapporti così decisivi". Queste erano cose che noi abbiamo sempre detto e ribadito al DAP, che cioè l'Ordinamento andava teso al massimo per fare quello che ti consente, e che dove non c'è scritto espressamente che una cosa è proibita tu puoi inserirti in alcune parti per allargare l'Ordinamento stesso. Per esempio a Padova le telefonate in più sono state date sulla base del potere che ha il direttore di concedere delle telefonate aggiuntive per particolari motivi, e siccome nelle carceri i motivi particolari ci sono per tutti, per tutti, perché ci sono molte situazioni nelle quali non viene rispettata la legge, ci sono persone che non fanno nessuna attività, c'è il sovraffollamento e quindi una serie di situazioni di disagio per cui il forzare l'Ordinamento, allargarne le maglie, era sacrosanto, giusto e sacrosanto. Allora, ci fa piacere che adesso il Dipartimento forse abbia capito che questo degli affetti è un aspetto fondamentale della vita detentiva.



Va detto che noi non pensiamo affatto quello che sostiene oggi la politica, cioè che bisogna sì garantire condizioni di vita migliori nelle carceri, ma garantirle perché le persone non escano. Mi viene in mente che un detenuto della redazione che di carceri ne aveva girate tante, se gli chiedevano qual era a suo parere il carcere migliore, rispondeva che non è quello dove stai bene né benino, ma il carcere da cui esci più facil-

mente, questo lo dobbiamo dire ed è un elemento di fondo che ci distingue da questo governo, però, secondo me noi dobbiamo sfruttare questa questione, che loro dicono di voler garantire condizioni di vita in carcere migliori. Un'ultima osservazione: la nostra Rassegna Stampa sulle carceri in questi ultimi giorni sembra davvero un bollettino di guerra, cioè ci sono tantissimi suicidi, tantissimi tentati suicidi, proteste, di-



cono che più di 70 detenuti sono già stati trasferiti sulla base della nuova circolare sui trasferimenti per motivi disciplinari.

Di recente sono stata ad un'iniziativa a Firenze sul 41 bis in cui c'erano molti addetti ai lavori, magistrati, docenti universitari, avvocati, e uno psichiatra ha fatto un intervento particolarmente significativo, sostenendo che l'isolamento è una vera e propria malattia, viene definito il "killer sociale", abbassa le difese di ciascuno di noi si manifesta con uno stato infiammatorio che riguarda tutto l'organismo, colpisce quindi pesantemente le persone che vengono isolate. Questo mi fa pensare che forse su questo discorso dell'isolamento le cose stanno andando in direzione opposta a quella descritta dallo psichiatra, e forse varrebbe la pena anche sul tema degli affetti di dire che la persona isolata dai suoi affetti è una persona profondamente a rischio anche rispetto al suicidio. Il Garante nazionale quando c'è un suicidio di un detenuto si costituisce parte civile nei confronti dell'Amministrazione per capire se l'amministrazione ha fatto quello che doveva fare. Ora, e questo dovremmo ribadirlo molto di più di quello che abbiamo fatto finora, non credo che esista forma più efficace di prevenzione dei suicidi che non sia quella di rafforzare il più possibile i legami con la famiglia, io sono convinta che non ne esistano altre, tutto il resto credo siano favole, perché una persona, in particolare quando sta male, ha proprio bisogno di una voce amica, di parlare con casa, di fare una telefonata in più, di sentire i suoi figli.

Armend Haziraj: Io vedo una contraddizione rispetto a quello che potrà fare l'amministrazione, perché quando si parla di fare l'osservazione della persona detenuta gli operatori mettono sempre al primo posto la famiglia, parlano del reinserimento nel nucleo familiare, soprattutto quando viene il magistrato a fare dei colloqui ti chiede dei legami con la famiglia, se la famiglia ti segue,

però nello stesso tempo io non so come loro vogliono che noi siamo seguiti dalla famiglia se abbiamo solo dieci minuti di telefonata a settimana e sei ore di colloqui al mese. Tanti di noi si trovano molto lontano dalla famiglia, qui a Padova si possono fare colloqui con Skype, ma Skype non funziona così bene, perché lo può usare chi non fa da tre mesi colloquio con la famiglia, però io e tanti altri, che la famiglia ce l'hanno lontana, abbiamo qualche parente, qualche amico che ci viene a trovare ogni tanto, ma se mi viene a trovare un amico o un'amica poi per tre mesi non posso comunicare via Skype con la mia famiglia in Albania. Io quello che non capisco è se chi fa le leggi, i governi, l'amministrazione dessero più possibilità di avere contatti con le famiglie, più affettività, tutto ciò che cosa porterebbe di conseguenze negative? Mi piacerebbe capire, nei tanti Paesi europei in cui esistono, come Norvegia, Spagna, Albania, i colloqui intimi cosa hanno portato di conseguenze negative? A me sembra che ci sia una forte contraddizione, da una parte vogliono che noi siamo seguiti dalle nostre famiglie, dall'altra parte non fanno niente per agevolare la possibilità di avere riconosciuta più affettività, io penso che gli affetti sono alla base di una vita detentiva decente, una persona che è disperata non vuole sapere niente degli educatori né dello psicologo o dello psichiatra, l'unica cosa che può farla riflettere, che può aiutarla è la famiglia.

Dovrebbero capire, quando un detenuto viene seguito dalla famiglia, se questo ha conseguenze positive o negative, ma una volta che lo capiscono devono anche fare qualcosa per favorire il suo percorso di riavvicinamento ai suoi cari, l'affettività è anche legata alle misure alternative ed al costruirsi dei punti di riferimento nel passaggio dal dentro al fuori. L'ha detto anche di recente in redazione Gherardo Colombo che praticamente per chi usufruisce della misura alternativa la recidiva diminuisce dal 69 al 19%, cioè vuol dire che queste misure alternative sono molto efficaci, ma chi può usufruire delle misure alternative deve avere dei punti di riferimento, soprattutto affettivi.

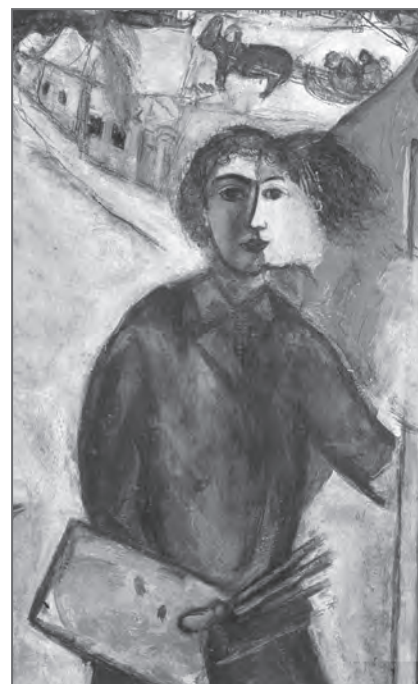
Francesca Rapanà: Vorrei sottolineare che per non essere fraintesi non dovremmo parlare di famiglia ma di affetti, perché altrimenti in un Paese come il nostro comunque si tende a dare priorità alle famiglie tradizionali, mentre una persona adulta deve poter scegliere da solo le persone qualificate con cui vuole condividere parte della sua vita, quindi per questo parlerei di affetti. Ad esempio anche le terze persone secondo me dovrebbero avere pari diritto dei familiari, cioè è la persona detenuta adulta che sceglie con chi organizzarsi la sua vita. La famiglia ci dice che bene o male i legami ce li abbiamo, ma a volte possono anche essere rapporti malati, mentre gli amici, gli affetti, i compagni uno se li può



scegliere, per cui ad esempio anche se una "terza persona" ha dei precedenti penali, perché ci deve essere la discrezionalità nell'autorizzarla o meno, invece un familiare pregiudicato può entrare sempre? Quindi le persone preposte alla sicurezza staranno attente in un caso e nell'altro, il loro lavoro è quello, sono loro che devono stare attenti secondo me, facendo i controlli, e non escludendo le persone. Perché per me la distinzione "famiglia o non famiglia" nel 2018 non è giusta e poi... e poi penso che da un lato ci sono sicuramente dei motivi oggettivi che richiedono di mettere dei limiti per esempio all'uso di Skype, se ci sono tre computer è ovvio che non puoi dire che possono usare Skype per tutto il tempo che vogliono, però se magari si fa un sistema chiaro di prenotazioni si possono far funzionare meglio le cose senza mettere tante proibizioni e limitazioni e basta.

Mi sono sempre chiesta perché in carcere ci sono certe limitazioni che non hanno un gran senso, e sto pensando che forse servono per mantenere un sistema di potere, per avere un'arma di scambio nel concedere o non concedere. Ad alcuni dirigenti secondo me piace avere il potere di concedere o negare le cose, e il fatto di "a te do le telefonate, a te non te le do", in alcune personalità rinforza questo fatto che comunque decido io, e quindi io non sono convinta che tutti i direttori sarebbero contenti della liberalizzazione delle telefonate.

Tommaso Romeo: Comunque penso che ogni cosa in Italia è basata sul fatto che c'è sempre di mezzo la sicurezza che ti permette di bloccare qualsiasi iniziativa, comprese quelle sugli affetti. Ma negli altri Stati, prendiamo gli Stati Uniti, hanno centomila problemi nelle carceri, però le persone detenute ogni volta che vogliono possono telefonare, ai colloqui può entrare chiunque basta che mostri un documento ed entra, parente o non parente, pregiudicato o incensurato, e qui invece la giustificazione per negare qualsiasi cosa è la sicurezza, anche perché la mentalità dominante non accetta che il detenuto stia bene, che abbia contatti con le persone libere. Dovrebbe essere più facile in Italia, invece in molte carceri le terze persone non entrano, chi non è parente proprio stretto non può entrare, nemmeno i cugini fanno entrare figuriamoci le persone "estrane". Eppure il detenuto oltre ai familiari deve avere più colloqui con persone "dalla libertà", invece qui stiamo vedendo che vogliono ridurre anche gli incontri con le scuole, per noi anche questi incontri rappresentavano un modo di costruire delle relazioni, invece il carcere li vuole ridurre in base a che cosa? alla sicurezza, la giustificazione è la sicurezza. Penso che a pochi sta a cuore che il detenuto abbia una vita "normale", perché per essere "normale" un detenuto dovrebbe incontrare più persone, curare di più i rapporti con chi sta nel mondo libero, a me pare che di "normale" qui non c'è



e non interessa niente, interessa solo la restrizione, farci stare nelle sezioni, nelle celle, sempre tra di noi e stop.

Antonio Papalia: Anch'io volevo dire che, per come oggi sono i colloqui e le telefonate, non penso che un detenuto possa tenere i contatti con la famiglia e portarli avanti, perché tu li vedi per quei pochi minuti e basta. In sei ore al mese che cosa fai? non si può fare niente perché non è che sei solo e puoi discutere e puoi portare un discorso avanti, nella sala colloqui ci sono altri detenuti, invece le istituzioni si dovrebbero impegnare per permettere dei colloqui aggiuntivi, per esempio vi ricordate quando abbiamo fatto il colloquio lungo con il pranzo in palestra in cui sono entrati tutti i familiari? Quello significa tenere davvero i contatti con la famiglia, e non io che vado al colloquio e li guardo in faccia senza poter dire niente e non parlo perché ho paura delle microspie e magari dico una cosa e dico una cosa giusta e loro la interpretano diversamente. Questo non è tenere i rapporti con la famiglia, ecco il problema, e se non cambia la legge le famiglie si possono solo allontanare. Tra l'altro uno come noi, che ha fatto una vita di carcere, come fa a seguire i figli? Quando sei giovane, la moglie e i figli ti vengono a trovare





perché magari si sentono obbligati, non sai se vengono veramente perché sentono dell'affetto o per che cosa vengono, questo è il problema. Noi guardiamo i figli crescere e andiamo avanti e manteniamo i rapporti con la famiglia, ma se questi sono rapporti non lo so, per me non sono rapporti per me sono "vedute", mi vedo un attimo con loro e basta.

Asot Edigarean: Sono pienamente d'accordo con Antonio, perché non possiamo dire che attualmente abbiamo veri rapporti con la famiglia, che ci permettano di progettare un futuro migliore. Gli affetti, lo sappiamo, ci rendono più responsabili più consapevoli più costruttivi, e poi nella maggior parte dei casi un cambiamento avviene non perché ci sono le istituzioni così brave e che si sforzano così tanto per aiutarci, ma perché tante volte non vogliamo tradire la fiducia nei confronti dei nostri familiari e se questo rapporto manca e se non ci sono i familiari non c'è un punto di riferimento. Per questo io direi che la presa di coscienza e la responsabilità arrivano quando si ha un rapporto con la famiglia durevole e non che si interrompe di continuo.

Io ho vissuto questa esperienza dei colloqui di lunga durata per un anno in carcere in Russia, le persone lì facevano tre giorni di colloqui, lo facevano ogni tre mesi, sempre per buon comportamento e veramente queste persone speravano e si comportavano diversamente perché sapevano che si aspettavano un premio, si aspettavano diciamo una specie di festa, perché arrivava la famiglia e stavano tre giorni là con i bambini con i familiari e non gli interessava niente anche se in carcere non c'erano condizioni decenti, non c'era igiene non c'era attenzione alla salute, ma nessuno faceva gesti di autolesionismo per non perdere questi colloqui.

Ornella Favero: Però anche questo non va bene, non va bene condizionare qualsiasi tipo di colloquio con la famiglia al buon comportamento.



Asot Edigarean: Sì, è vero, però io vedo anche adesso che ci sono tante persone con problemi psichiatrici, in particolare da quando hanno chiuso gli OPG, stanno qui che hanno già un po' di problemi e quando sanno che hanno da perdere qualcosa, che rischiano di non usufruire di un colloquio, così si trattengono un poco, noi le abbiamo in sezione le conosciamo queste persone, poi si vede cosa succede quando litigano, e quando magari si interrompono i rapporti familiari, è successo pochi giorni fa con uno che sembrava normale e da un giorno all'altro non aveva proprio più niente di umano...

Fabiano Meneghetti: Nel Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento Penitenziario si diceva che dovevano essere ampliati i rapporti con la famiglia (art. 61 *"Particolare attenzione è dedicata ad affrontare la crisi conseguente all'allontanamento del soggetto dal nucleo familiare, a rendere possibile il mantenimento di un valido rapporto con i figli, specie in età minore, e a preparare la famiglia, gli ambienti prossimi di vita e il soggetto stesso al rientro nel contesto sociale"*), ma sono passati quasi vent'anni e non è stato fatto niente. I rapporti affettivi andrebbero ampliati non perché è giusto o no, ma per un benessere psicofisico

delle persone, il suicidio non è che lo puoi prevenire con i colloqui però se una persona detenuta ha tutto quello che gli spetta è facile che non pensi neppure a un atto di autolesionismo.

Per lo meno Skype dovrebbe essere messo in funzione in tutte le carceri, perché se lo dice la legge che i colloqui vanno ampliati anche Skype dovrebbe essere come un colloquio normale. E quanto ai colloqui, le sale colloqui dovrebbero essere buttate giù e rifatte perché fanno schifo.

Farid Dkiri: Quando si tratta questo argomento mi arriva tanta tristezza e tanto dolore, perché personalmente non vedo i miei familiari da sette anni, io non vedo mia madre né mio padre né le mie sorelle e fratelli da sette anni. E non riesco a vederli neanche su Skype perché ho un fratello qui in Italia che mi viene a trovare, quindi per quell'ostacolo non posso fare i colloqui con il resto della famiglia tramite Skype. Non viene mai considerata una questione vitale dall'amministrazione il fatto che i legami affettivi ci mantengono in vita e ci danno una spinta per andare avanti, loro non mettono in conto che, sapendo che qualcuno ti aspetta fuori, hai un motivo in più per andare avanti. Tanti di noi invece hanno perso contatti con quasi tutta la famiglia, noi sia-



mo stranieri, i genitori magari non hanno i passaporti, devono avere un visto per arrivare qui in Italia, questo è veramente il primo ostacolo. E poi comunque è facile perdere il contatto con le famiglie anche per chi vive in Italia, uno che deve fare dieci anni o più di carcere la moglie non lo può aspettare, c'è chi lo fa, però la maggior parte non lo può aspettare, alla moglie non basta vederti una volta a settimana perché ha bisogno di altre cose, i figli hanno bisogno di altre cose, e queste cose le dovrebbe vedere anche il governo italiano, anche quelli che hanno la responsabilità delle carceri, perché facendo un colloquio solo un'ora ogni settimana non puoi far crescere i figli, avresti bisogno di vederli di più finché sei qui, e poi di accedere prima possibile ai permessi. E invece quando ti mettono in carcere per loro sei in ibernazione, quindi sei lì ibernato e una volta finiti i dieci anni, i quindici anni di pena ti mettono di nuovo in società, ma se tu torni in quella società senza aver fatto un percorso non puoi capire niente, non puoi spiegare niente a nessuno. Per fare un esempio, mia sorella ha avuto un figlio la scorsa settimana, io allora

fra qualche anno, finita la galera, mi presento e gli dico che sono suo zio, ma in realtà sono un perfetto sconosciuto, per lui come ormai per tutta la mia famiglia che è lontana.

Andrea Donaglio: Prima da Asot è stata citata la Russia, se io fossi un lettore della rivista direi: ma negli altri Paesi che cosa succede, rispetto agli affetti delle persone detenute? Sarebbe interessante fare una ricerca e comparare le norme che regolano questa questione anche con la cultura, le dimensioni, le tradizioni dei Paesi con cui ci confrontiamo. Ieri parlavo con un detenuto della Polonia, che mi diceva che il fine settimana li mandavano a casa, tu vivi la carcerazione come un lavoro, che ovviamente ti impegna per tutta la settimana dal lunedì al venerdì, però il fine settimana, se non hai reati particolarmente gravi, lo passi a casa, per mantenere i rapporti con la famiglia, perché tante famiglie spesso già hanno molti problemi, se poi ci metti una persona detenuta di cui occuparsi le difficoltà si moltiplicano.

Quello che dovremmo fare è avere più riferimenti esterni per fare

capire anche cosa fanno gli altri, che idee hanno gli altri Paesi e attraverso le loro esperienze cercare di formulare anche noi delle proposte.

Giuseppe Montanti: Io in questi giorni ho vissuto una cosa molto bella che riguarda la famiglia: io sono diciannove anni che sono in carcere, quando mi hanno arrestato in Messico ho lasciato una bambina di tre anni e una è nata sei mesi dopo il mio arresto. Ora ho avuto la fortuna che, dopo diciannove anni, due settimane fa ecco la sorpresa: mi è venuta a trovare mia figlia, la grande, ho potuto fare cinque ore di colloquio, e ho passato la prima mezz'ora a piangere. Con lei prima non riuscivo neppure a telefonare. Le avevano detto che serviva il contratto del telefono fisso, ma lei mandava il contratto del cellulare, perché in Messico il fatto di avere il telefono fisso è un problema. Sono dieci anni che mi trovo in questo carcere e sono dieci anni che non riesco a parlare con le mie figlie in Messico, perché noi dell'Alta Sicurezza non possiamo chiamare su un cellulare, deve essere un telefono fisso. Ma finalmente mia figlia è venuta e abbiamo parlato e io le ho spiegato che posso chiamare solo un telefono fisso, lei mi ha detto che appena arriva a casa si mette un telefono fisso così mi fa parlare anche con sua sorella più piccola, la figlia che non ho mai vista, solo in fotografia. Lei c'è rimasta male che non è potuta venire, però spero mi consentano di comunicare via Skype. Perché ora, se io tutte le settimane telefono a mia moglie e ai figli che ho in Germania, non posso telefonare alle mie figlie in Messico, ma queste bambine sono



cresciute senza affetto. Mia figlia mi ha detto che è rimasta sola a tre anni e vedeva gli altri bambini che avevano il papà e lei non aveva il suo papà ma si ricordava che, prima che mi arrestassero, me la portavo sempre dietro, e quindi le sono mancati e non mi ha visto più! sai quante ne ho fatte di richieste? Sai quanti rapporti disciplinari ho preso, ho preso un sacco di rapporti solo per il fatto che non mi facevano telefonare, e sai quanto fa una telefonata? Una telefonata davvero a volte salva una vita. Privare della libertà è una cosa, ma privarci degli affetti familiari è un'altra, ci sono misure a costo zero che potrebbero prendere per migliorare i nostri rapporti con le famiglie, io la devo pagare la telefonata e quindi darci più telefonate non ha nessun costo per l'Amministrazione, è solo una questione di scelte coraggiose da fare.

Antonio Papalia: Vorrei anch'io ribadire quanto sarebbe importante chiamare ai cellulari anche per noi dell'Alta Sicurezza, io ho mia sorella che è quindici giorni che è all'ospedale e non la posso sentire perché a casa se chiamo non c'è nessuno, all'ospedale non la posso sentire perché su cellulare non posso telefonare, e non capisco il perché, tanto le telefonate sono registrate ugualmente.

Asot Edigarean: Io vorrei parlare di una esperienza personale che ho vissuto nel 2001 in carcere in Germania. Quando sono stato arrestato, erano previste per la per-

sona appena arrestata due telefonate alla settimana e potevamo presentare la documentazione per dieci numeri. Sono diventato definitivo in fretta, in otto mesi, e poi sono stato trasferito in un carcere in cui c'era una fabbrica talmente grande dove le persone lavoravano quasi tutte, e le persone che lavoravano avevano anche le chiavi della loro cella, e potevano entrare e uscire. Qui in Italia a volte sembra che non interessi il recupero delle persone detenute, anzi spesso li lasciano con i loro problemi e gli danno anche altri problemi in più, come il rischio di perdere gli affetti, così appena esce uno va ancora a delinquere.

Tommaso Romeo: L'affetto dei familiari non è nemmeno garantito per tutti gli italiani perché non tutti facciamo i colloqui, pure io non è che faccio tutti i mesi i colloqui perché per venire qui da Reggio Calabria mia figlia deve perdere tre giorni lavorativi. Ma non è che ai politici interessa così tanto questa cosa, basta vedere le leggi che hanno fatto, il 41bis, posso capire che chi è pericoloso deve stare in un posto isolato, ma un'ora di colloquio al mese con i bambini che ti vedono dietro un vetro blindato è una autentica tortura. E nessuno dice niente, molte di queste persone importanti sono venute nei nostri convegni e abbiamo parlato, per prima cosa dei familiari, e poi abbiamo visto che non se ne è fatto niente, per tanti il carcere deve essere un contenitore e non un percorso di reinserimento, un

contenitore e basta: dobbiamo togliere queste persone cattive dalla società esterna e rinchiuderle, rinchiuderle nella maniera più ferrea. Però non è che loro così hanno risolto le cose e creato più sicurezza. Ora il problema è chi ci tiene ad un cambiamento nelle carceri, perché le carceri, anche negli anni 2000, le hanno costruite non in base a un'idea di maggior libertà, ma pensando alla chiusura, basta guardare le carceri della Sardegna! Invece ci sono carceri in altri Stati dove ti fanno fare una vita quasi normale. Se i politici oggi, dai 5 stelle a Salvini, dicono di costruire più carceri, almeno costruiscano carceri decenti, con spazi diversi anche per i contatti con il mondo esterno. E qui dentro ci deve essere una istituzione che segue il detenuto, e che non può dire "per la sicurezza non faccio entrare gli studenti, non faccio fare questo, non faccio fare quello", se ci si appella sempre alla sicurezza non ci sarà mai un cambiamento. E invece è fondamentale che il reinserimento ci sia, a partire dalla famiglia ma non solo, non è solo la famiglia il nostro reinserimento, perché dobbiamo pensare pure a molte persone che non hanno una famiglia qui come gli stranieri, ma anche a quegli italiani che non hanno una famiglia fuori perché quella famiglia si è sfasciata.

Giuliano Napoli: Quello che volevo dire io riguardava l'assistenza alle famiglie, sono andato a rivedere l'Ordinamento, quello nuovo, e pensavo di trovare qualche cosa





di innovativo in merito a questa situazione, ma non ho trovato nulla. Quello uelloQche mi preme condividere era il discorso di Antonio sui colloqui, perché secondo me non si può parlare in quel contesto di affettività, nel colloquio non c'è niente di affettivo, uno passa il tempo a dire cosa mi hai portato, cosa mi porti la prossima volta o di cosa hai bisogno, ma non c'è un discorso affettivo vero! Può venire tua madre e ti può lanciare un "ti voglio bene", quando saluti appena entra, una cosa del genere, o la moglie o la fidanzata, però parlare di affetto al colloquio è assurdo e secondo me anche stupido, non c'è il tempo materiale di parlare di affetto nei colloqui svolti nella maniera in cui li stiamo svolgendo oggi, quindi, secondo me dovremmo un po' reinquadrare il modo di vedere i colloqui, perché i colloqui attualmente sono esclusivamente dei mezzi per dare sostegno al detenuto, non per dare affetto, gli affetti sono tutta un'altra cosa, è parlare con la famiglia con tranquillità, con serenità senza agenti che ti bussano sul vetro o altri detenuti che giustamente alzano la voce per parlare con i propri familiari, perché nella confusione non ci si riesce a sentire, io alzo la voce, lui alza la voce ì e diventa anche il colloquio uno strumento di tortura.

Sabato c'erano dei bambini che giocavano, va bene che fa sempre piacere vedere dei bambini giocare, però non è che si può parlare di affetti, di una situazione tranquilla e rilassata in un colloquio del genere, altra cosa sarebbe dare la possibilità ai detenuti di avere lo spazio per stare con la famiglia, con i bambini e affrontare in condizioni decenti, in un contesto riservato, tutto quello che comporta il nucleo familiare.

Angelo Meneghetti: Il problema è che non ci sono spazi ai colloqui, questa è la verità, poi riguardo al discorso della sicurezza sembra che sia una scusante, il problema sicurezza rispetto a una situazione di pesante illegalità, nella quale i trattamenti inumani e degradanti rischiano di essere all'ordine del



giorno, questo è il problema reale e forse è per questo che certe persone delle istituzioni che gestiscono le carceri italiane dicono sempre che ci sono problemi di sicurezza, perché non vogliono divulgare informazioni su come si vive oggi dentro al carcere.

Francesca Rapanà: La cosa che volevo dire io invece ha a che fare con il ruolo del volontariato, che secondo me non è abbastanza valorizzato. La maggior parte di noi ha dei contatti con le vostre famiglie, ma non si capisce se questo sia apprezzato o meno dalle istituzioni, se venga vissuto come un supporto o come un'intrusione in qualcosa che è di pertinenza degli operatori istituzionali. Invece se non ci fossimo noi a fare da ponte con l'esterno le persone starebbero molto peggio, quindi secondo me questo ruolo del volontariato

dovrebbe essere più apprezzato e valorizzato.

Io ho conosciuto delle persone detenute che non volevano fare colloqui qui dentro per non sottoporre i familiari a umiliazioni, anche su questo le istituzioni dovrebbero molto preoccuparsi perché non solo non facilitano, ma addirittura spesso ostacolano i rapporti familiari: cioè i colloqui che l'istituzione offre sono controproducenti rispetto all'affettività, questo problema forse se lo dovrebbe porre qualcuno.

Ornella Favero: Ma le figure istituzionali che seguono i percorsi delle persone detenute non possono fare qualcosa sul tema degli affetti? possibile che le loro organizzazioni, loro stesse non riescano a sostenere una battaglia per l'allargamento degli affetti? Recentemente ho sentito che ad al-



cuni detenuti è stata fatta un'ipotesi trattamentale che mantiene un percorso intramurario perché la persona "non ha legami sul territorio", ma i legami sul territorio come fa uno ad averli dal carcere se abbiamo visto che il carcere li distrugge, i legami? Quindi, questo un aspetto che va curato molto di più. Come si costruisce i legami quella persona se non gli date la possibilità di accedere all'esterno, e se il numero dei colloqui qui dentro è misero, miserissimo? Questa questione secondo me la dobbiamo sollevare in modo nuovo, perché sono gli operatori che dovrebbero attivarsi di più, il loro ruolo istituzionale dovrebbe essere di sostenere questi legami, chiedere che vengano allargati, non di dire "tu non hai legami, quindi stai dentro".

Poi questo numero di Ristretti sugli affetti dovrebbe trattare anche temi nuovi: il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria raccoglie i dati relativi agli eventi critici, i tentati suicidi, gli atti di autolesionismo, ma io vorrei vedere se ci sono degli studi sulle motivazioni che spingono a questi eventi critici. Quando ad esempio le persone tentano il suicidio dall'isolamento, servirebbe una riflessione seria. Si vogliono prevenire i suicidi poi non ci si cura delle persone e di quello che le fa star male, quindi isolamento e trasferimenti dovrebbero essere messi sotto controllo. Il trasferimento vuol dire spesso allontanamento dalla famiglia, difficoltà delle famiglie ad andare a trovare la persona cara, problemi economici. Quanto costa per esempio un detenuto trasferito lontano dal posto dove ha relazioni e legami? qualche racconto delle spese per il colloquio, lo dovremmo fare di più, proprio quello che costa alla famiglia, per una persona straniera che arriva qui non è mica semplice, ci sono i costi dell'albergo, i mezzi per raggiungere il carcere.

La Gran Bretagna per esempio prevede, per le famiglie che hanno problemi economici, un certo numero di colloqui ogni anno con le spese pagate dallo Stato. La Cassa ammende ancora ce l'ha tra

le finalità quella del sostegno alle famiglie delle persone detenute, ma io questo sostegno alle famiglie non l'ho mai visto davvero! Anzi, molto spesso il Dipartimento ha grandi responsabilità perché quando si trasferisce una persona si scarica un peso enorme addosso alle famiglie. Adesso mi viene in mente il trasferimento di Guido, sua madre che doveva andare in Sardegna aveva dei costi stratosferici, tra l'altro spesso le carceri sono lontane dai centri delle città, non ci sono mezzi pubblici per arrivarci, quindi sono costi altissimi.

Antonio Papalia: Il compito degli educatori dovrebbe essere anche quello di accompagnare in un percorso verso l'esterno i detenuti, cosa che avviene raramente. Io porto l'esempio di mio genero, che è all'istituto di Bollate, di recente è andato a parlare con l'educatrice e le ha detto che non ha la possibilità di trovarsi un lavoro fuori, allora gli hanno risposto che glielo trovano loro, solo che deve avere un po' di pazienza perché ci sono altri prima di lui, ma come arriva il suo turno loro si interessano per reperirgli un'opportunità lavorativa. Dovrebbero dappertutto fare come a Bollate, dove quando un detenuto è nei termini lo mettono in lista e si adoperano loro a trovargli un lavoro e portarlo fuori.

Tommaso Romeo: Il mio consuocero, che è in carcere a Fossombrone, aveva richiesto la semilibertà ma sapete che ci vuole il lavoro, allora è stato il giudice stesso a proporgli la semilibertà a casa dei suoi genitori anziani, cioè lui bada ai suoi genitori, ecco un esempio di quando l'istituzione è proiettata per mandare fuori le persone, ha capito che questa persona ha fatto 30 anni di galera ed è ora che esca, la soluzione poi si trova.

Il problema che abbiamo noi è che spesso chi lavora dentro le carceri non è proiettato sul reinserimento. Noi qui vediamo i volontari come i nostri familiari, vi vediamo tutti i giorni e mia madre mia moglie i miei figli li vediamo raramente o una volta al mese o due volte al mese, e la stessa cosa avviene

con gli educatori, che vediamo poco, perciò è questo il problema, noi abbiamo bisogno di persone che ci seguano, ma veramente, e che si occupino del nostro reinserimento.

Ornella Favero: Ma a giudicare dagli orientamenti della politica, e anche dai decreti appena approvati, non c'è interesse per il reinserimento attraverso le misure alternative. Però dicono che invece c'è la volontà di migliorare la qualità della vita detentiva. Io però, riguardo alla volontà dell'Amministrazione di cambiare la vita detentiva, porto sempre un piccolo esempio: nel 2004, Ristretti Orizzonti ha fatto una campagna per le sedie. Avete presente gli sgabelli che avete voi, quelli che uno si ammazza dal mal di schiena perché non ha uno schienale? Noi allora abbiamo promosso la campagna "Dategli almeno una sedia!", ma ci sono voluti 14 anni perché in qualche sezione cominciassero ad esserci delle sedie piuttosto degli sgabelli, 14 anni. Allora se l'Amministrazione ha questi tempi dovrebbe avere l'intelligenza di collaborare al massimo con il mondo esterno, nella consapevolezza che da sola non riesce a fare tutto, quindi quando mi vengono a dire che adesso faranno loro il servizio Mai dire mail o che promuoveranno l'uso di Skype in tutti gli istituti, io esprimo dei dubbi.

Questo è il punto oggi in discussione: cioè l'amministrazione che dice di voler fare le cose che in tutti questi anni non è stata in grado di fare, in alcune carceri ci hanno messo quindici anni per togliere i banconi divisorii nelle sale colloqui, gli ultimi li hanno abbattuti mi pare due anni fa, quindi di cosa stiamo parlando? Ma se questa amministrazione, invece di avere la presunzione di dire "facciamo noi, comandiamo noi", avesse il buon senso di ammettere che "non ce la facciamo da soli, quindi sia benedetto l'aiuto del mondo esterno, del volontariato, della società civile per cambiare le cose", noi saremmo ben felici di collaborare al cambiamento della qualità della vita detentiva. 



Affetti a luci rosse

Vent'anni fa era stato un magistrato, allora Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, Michele Coiro, a parlare concretamente della possibilità di creare nelle carceri luoghi di incontro tra i detenuti e i loro familiari. Aree verdi, in genere destinate agli incontri con i bambini, o stanze: la proposta era

comunque di istituire luoghi senza controlli a vista da parte degli agenti. Abbiamo ritrovato questo articolo, uscito su Repubblica nel 1997, con tutto il peggio che si possa affermare sui colloqui intimi: dal sindacato di Polizia penitenziaria che dice *"Non faremo le guardie zoologiche e neppure i ruffiani"*, al politico di estrema destra che si domanda *"Quali sono i fini punitivi di un carcere che permette di allevare animali o gestire camere*

hard?". Vent'anni dopo, la storia si ripete: quando nella scorsa legislatura alcuni parlamentari hanno proposto una legge dedicata agli affetti delle persone detenute, sui giornali sono tornati i titoli *"Celle a luci rosse"*.

E non se ne è fatto nulla. E non è un caso che nella riforma dell'Ordinamento penitenziario, di recente approvata, non c'è praticamente niente di nuovo rispetto a questo tema.

La Repubblica.it 21.5. 1997

la Repubblica | Mobile | Facebook | Twitter

la Repubblica.it

Carceri tra sesso e affetti: dagli agenti arriva un altolà

ROMA - Pioggia di consensi, e naturalmente anche di critiche, dopo la circolare con la quale il direttore degli istituti di pena, Michele Coiro, chiede ai responsabili dei penitenziari italiani di verificare la possibilità di creare luoghi di incontro tra i detenuti e i loro familiari. Aree verdi, in genere destinate agli incontri con i bambini, o stanze: la proposta è di istituire luoghi senza controlli a vista da parte degli agenti – e vetri divisorii – dove i detenuti possano incontrare figli, mogli o mariti. Garantire il legame affettivo con chi sta fuori – sostengono le detenute di Rebibbia, dalle quali la proposta è partita – è tanto più importante quanto più si pensa al reinserimento del detenuto nella società. Il vero scoglio della proposta riguarda la struttura delle carceri: sono compatibili i nostri penitenziari con la creazione di aree verdi? A dire la verità, in alcuni complessi, come Rebibbia, ci sono già. *"Esistono anche nel carcere di Avellino – ricorda Eugenio Sarno, segretario nazionale della Uil penitenziari – con le giostre per i bambini, nell'istituto femminile di Pozzuoli, a Firenze Sollicciano. Questo non vuol dire che siano fattibili in tutti gli istituti, anche perché alcuni sono fatiscenti. E, comunque, pensiamo anche a*

realizzare davvero la Gozzini". Di parere opposto il Sappe, il sindacato autonomo degli agenti, che giudica la proposta un'utopia e dice sì agli incontri con i familiari, ma con un permesso e a casa propria.

"Non faremo le guardie zoologiche – scrivono – e neppure i ruffiani. E poi non ci sono le strutture adeguate". Punta il dito contro la proposta, definendola discriminatoria per i single, il deputato

leghista Luigi Vascon, secondo cui le carceri si stanno trasformando in *"residence dai mille comfort"* e non è davvero il caso di *"trasformare le celle in camere dell'amore"*. E ipotizza addirittura le dimissioni di Coiro, Filippo Ascierio, di An: *"Quali sono i fini punitivi di un carcere che permette di allevare animali o gestire camere hard?"*. E dire che proprio le detenute ci tenevano così tanto a puntualizzare che loro non pensavano al sesso quando chiedevano maggior rispetto dei loro affetti, ma ai figli, ai loro genitori, volevano poterli vedere senza l'umiliazione di dover parlare attraverso un vetro e con altre trenta persone.

"Non banalizziamo sul sesso – ammonisce Marida Bolognesi, presidente della commissione Affari Sociali alla Camera – anche se è più facile".



Viaggio nelle carceri cominciando dagli affetti

La Corte costituzionale entra nelle carceri per ricordarci che le persone detenute sono cittadini come noi

“La Costituzione è uno scudo, che protegge soprattutto chi non ha potere”. E “i carcerati non hanno potere, ma hanno una loro dignità di cittadini che va riconosciuta, pur nella ristrettezza della libertà

personale: non esistono barriere ideali ma solo fisiche tra chi è dentro e chi è fuori dal carcere”: sono le parole con cui il presidente della Corte costituzionale, Giorgio Lattanzi, il 4 ottobre da Rebibbia ha dato inizio al viaggio nelle carceri della Corte costituzionale, ideato con la finalità di tenere ai detenuti lezioni sulla Costituzione, rispondere alle loro domande e visitare le celle di quelle galere che, ci ha ricordato ancora Lattanzi, sono “considerate sempre, e a torto, un altrove rispetto alla società”. E perciò “non suoni strano andare a ‘predicare’ la Costituzione, la nostra legge suprema, da persone

che con la legge hanno avuto un rapporto perlomeno antagonista, contrastato, difficile. La legge, che stabilisce i doveri, è anche una garanzia, pure per chi è recluso, e la Costituzione garantisce tutti rispetto alle mutevoli maggioranze e a un potere che, altrimenti, potrebbe anche essere incontrollabile e sopraffattore”.

A Rebibbia la Corte costituzionale ha iniziato a rispondere alle domande delle persone detenute, e non è un caso che la prima abbia riguardato gli affetti, la ferita più profonda che le persone detenute si ritrovano addosso negli anni della loro carcerazione.

Non ci sono principi costituzionali che riconoscono l'importanza degli affetti in carcere?

DI ANNA MARIA RIBICHINI, CARCERE DI REBIBBIA

Ho sessantotto anni, sono detenuta in questo istituto da tre anni e sette mesi, spero di uscire presto. Ho partecipato con grande passione, emozione e sono oggi veramente grata e orgogliosa di essere qui, è un'emozione grandissima anche sentire l'inno nazionale. Quindi sono mamma, sono donna innanzitutto, sono stata moglie, non lo sono più perché sono vedova, però sono nonna e anche bisnonna, e parlo a nome di tutte le mie compagne di sventura.

La mia domanda è sull'affettività perché noi come donne sicuramente, anche gli uomini la sentono molto, ma noi come donne credete la sentiamo molto molto di più. Io faccio teatro, Medea, e dico che noi donne quando abbiamo un uomo carcerato, sia il marito, il compagno, sia il figlio, sempre

qualcuno che lo va a trovare c'è, per le donne in carcere è molto difficile, e quindi per noi l'affettività è importante. La mia domanda, non voglio rubare altro tempo, fatta ai signori con rispetto e anche affetto e grande devozione è questa: parlando con molte signore mie amiche, che vengono da realtà carcerarie di altri Paesi, dove

l'affettività è vissuta in maniera molto molto più partecipata, dalle camere coniugali ai colloqui che sono molti di più, e anche le telefonate, che in alcuni Paesi sono di più, parliamo della Spagna, parliamo dell'Albania, parliamo della Romania, a più numeri, invece noi abbiamo un solo numero, una volta a settimana, a una sola persona e se c'abbiamo un parente a Napoli, un altro a Livorno, io ho mio fratello che sta male e se telefono a mio nipote dal carcere non posso più sentire mio fratello, o mia figlia che sta agli arresti domiciliari, quindi più affettività veramente per non farsi dimenticare dal mondo che abbiamo lasciato fuori.

La domanda è: Non ci sono principi costituzionali che riconoscono l'importanza della sfera affettiva anche in carcere?





Il carcere non è un esilio che vi priva dei diritti e dei doveri

DI MARTA CARTABIA, VICEPRESIDENTE DELLA CORTE COSTITUZIONALE

Ho sempre pensato che è vero, il carcere ti toglie la libertà di muoverti, ma soprattutto crea una distanza negli affetti, non te li toglie per carità, quelli non si possono togliere tirando su dei muri o delle barriere, ma si vivono tutti in una dimensione di mancanza, di nostalgia, e tanto più manca qualcosa quanto più è intenso e presente, come lei ci ha comunicato, il legame con le persone care.

Ci sono principi costituzionali che parlano dell'affettività, dei legami dei rapporti cari anche in carcere. Sì perché la Costituzione guarda alla persona in tutti i suoi bisogni e la persona è presa in considerazione, per esempio gli articoli 29, 30 e 31 nell'ambito della vita familiare, la famiglia, la maternità, questi rapporti sono ben presenti alla Costituzione, che li tutela come diritti e doveri. E questi diritti e doveri, come è stato detto, non si fermano fuori dalle mura del carcere, l'ha detto il presidente, lo ha detto il presidente Silvestri in

un'altra occasione, il carcere non è un esilio che vi priva dei diritti e dei doveri, questa Costituzione parla a voi, non si discute circa il fatto che questi diritti spettino anche alla popolazione che è detenuta in carcere, certo in un modo diverso, il modo, il come non può non essere diverso perché bisogna tenere conto di tanti fattori, essenzialmente dei problemi della sicurezza.

Lasciatemi dire due altre ragioni per cui è importante quello che ci è stato detto: primo, per il fatto che a voi spettano quei diritti e quei doveri, secondo, perché incidere su quei rapporti significa spostare l'affettività della pena anche su persone che non hanno commesso nulla. Quando si incide su un rapporto si tocca la vita non di una sola persona, ma anche degli innocenti, tanto più se sono minori; terzo, perché – e l'Ordinamento penitenziario lo riconosce – mantenere sani i rapporti familiari è un aiuto, un sostegno decisi-

vo per quel cammino di rinascita, di rieducazione che incomincia qui in vista di quello che accadrà. Cosa può fare la Corte costituzionale? La legge già prevede tante cose: i colloqui, l'individuazione della sede detentiva che permetta di mantenere i rapporti, ma si può fare tanto di più. La Corte costituzionale cosa ha fatto? L'ha detto il presidente prima, ha cercato soprattutto di rimuovere gli ostacoli che impediscano con delle preclusioni assolute dei contatti all'esterno. Fino a una certa epoca, per esempio con l'assistenza ai figli fuori, l'assistenza esterna oppure la detenzione domiciliare speciale, si è cercato di evitare che ci fossero delle regole, delle barriere che a determinati settori della popolazione carceraria impedissero questi rapporti. Noi non abbiamo il potere di costruire nuove norme e aumentare determinate facilitazioni, la telefonata, le stanze coniugali, per tutto quello a cui lei ha fatto riferimento ci vorrebbero degli strumenti che non sono in nostro possesso, noi possiamo togliere gli ostacoli a questo tipo di, diciamo così, di relazioni che sono così importanti per il valore della Costituzione e per la finalità rieducativa della pena.

Ma vorrei concludere, so che il mio tempo è scaduto, con una sottolineatura: noi possiamo rimuovere degli ostacoli e lo abbiamo fatto quando c'è stato richiesto e quando c'è stato consentito, il che ha voluto dire dare una grandissima responsabilità ai magistrati di Sorveglianza e all'amministrazione penitenziaria, perché togliendo i divieti rigidi noi diciamo: valutate caso per caso, guardate bene perché certo in quelle telefonate voi potete parlare col figlio malato ma anche, chi ha legami con la criminalità organizzata, con altri, è ov-





vio che ci sia un problema serio da valutare, da contemperare, ma abbiamo chiesto, chiedendo l'individualizzazione di queste decisioni, a chi ha la responsabilità del carcere di prendersi enormi responsabilità, di scegliere di capire quando è possibile concedere di più. Il loro

è un atto di fiducia nei vostri confronti, il vostro è un atto di fiducia in chi questa responsabilità ce l'ha e deve prendere un coraggio, una responsabilità sulle sue spalle per sfruttare tutto ciò che nell'Ordinamento è previsto, per consentire, sostenere e favorire con particola-

re cura questi rapporti così decisivi. Grazie.

(L'intervento di Marta Cartabia a Rebibbia, nel corso del Viaggio nelle carceri della Corte costituzionale, è stato sbobinato e non rivisto dalla relatrice).

Quando la condanna diventa disumana

Succede se sconti una pena svuotato degli affetti e perso dentro le mura della prigione

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Faccio sempre più fatica ad andare avanti, sento che qualcosa è cambiato dentro di me, sarà perché ho una lunga pena da scontare, e non riesco ad essere vicino alla mia famiglia. Sono dentro da oltre vent'anni e sento più che mai il bisogno degli affetti familiari, che dovrebbero far parte di un percorso della persona che si deve reinserire come me, ma una lunga detenzione non porta di certo l'autonomia di un detenuto nel gestirsi la sua vita, se non solo quella di vedere corridoi e cancelli 24 ore su 24.

Non c'è responsabilità migliore di quella che un detenuto può dimostrare sostenendo l'amore verso i suoi cari, ma la mia vita detentiva non mi permette di mantenere un rapporto sano con i miei familiari. Io infatti devo scontare questa pena, ma dovrei nutrire anche il rapporto con le persone che mi seguono in questo cammino. Si parla sempre di reinserimento del reo, ma poi però non gli si dà la possibilità di una socializzazione familiare, forse perché l'affettività fa paura, il colloquio intimo, personale, che già in altri paesi europei si attua, in Italia crea stupore e scandalo, chissà perché.

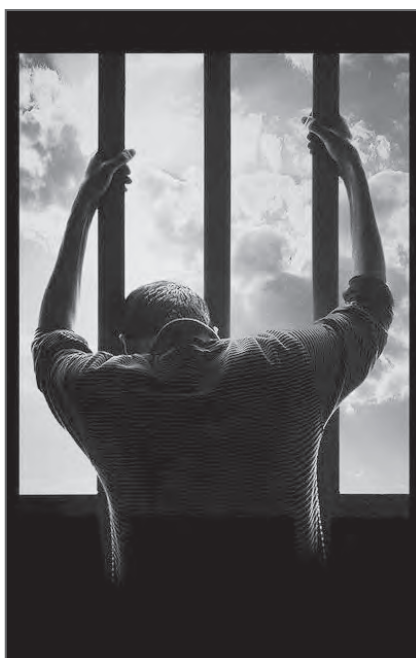
La persona che ha sbagliato deve essere seguita dalla famiglia, deve ritornare nella sua serenità integrandosi a pieno titolo anche

nella società, e non sentendosi invece dire "Hai commesso un reato ed io ti rinchiudo e ti tolgo ogni sentimento che ti possa far sentire ancora vivo", perché di questo si parla, di spegnerti ogni giorno, quando sconti una pena svuotato e perso dentro le mura della prigione.

Ecco perché la condanna diventa disumana, perché non solo sono io la colpa di tutto questo, ma devo far ricadere la mia colpa anche sulla mia compagna/famiglia incontrandoli in un carcere, che non si preoccupa dello stress causato dall'allontanamento for-

zato nel tempo, non vede come quell'ora di colloquio vola in una stretta di mano e poco più. E che cosa devo dare ai miei famigliari in questo poco e miserabile tempo, quale affettività possono nutrire le persone a me care se non abbiamo neanche il tempo necessario per capire come stanno crescendo i nostri figli? Non posso fare il genitore perché sono detenuto e la detenzione non mi permette di essere quel padre che vorrei dimostrare di essere. Sono un uomo che non abbraccia i suoi nipotini da diversi anni, un padre che non esiste se non solo come numero di matricola o in qualche telefonata di dieci minuti alla settimana, non è di certo un sano rapporto questo, ecco perché cerco più affetto per sentirmi ancora vivo, per provare ancora dei sentimenti che mi possano riscaldare il cuore unitamente alla mia famiglia.

Non si può fare sempre a meno di una carezza, di un dialogo con i figli, per quanto brutto sia il mio reato questo non ha nulla a che vedere con il rapporto familiare. Magari oggi fuori queste cose contano meno, magari oggi fuori si pensa di più al proprio cellulare che ai rapporti con persone in carne e ossa, io non lo so perché sono dentro da troppo tempo, ma sento il bisogno della famiglia, e quindi negarmi questo pezzo di





vita durante la detenzione è un grande errore.

È la Costituzione che tutela le famiglie, l'amore non è un tabù, è felicità, porta gioia. Ma poi è anche un diritto per non creare altri disagi nel nucleo familiare, in quella sfera intima che fa parte della persona, e serve anche a ridurre i conflitti tra agenti e detenuti, perché poter mantenere gli affetti fa sfumare quell'aggressività che può nascere dentro la persona rinchiusa. Con più affetto, più telefonate, più occasioni di colloquio si abbassano anche i toni perché si dà modo al detenuto di riflettere, di capire che con un buon comportamento ci si guadagna tutti ed è un sistema più efficace di qualsiasi punizione si voglia infliggere. Basta solo un po' di affetti in più per cambiare la persona, per farla vivere in condizioni migliori, di rispetto reciproco, anche in un carcere.

E poi cosa c'è di pericoloso se un figlio chiede di fare un colloquio in più con suo padre, magari solo per dirgli se va bene o male a scuola, rafforzando un sentimento di unione tra padre e figlio?

I rapporti affettivi sono fondamentali anche in condizioni di privazione della libertà, perché l'essere umano è un animale sociale da sempre, anche quando è costretto a vivere solo. 

Quella riforma, mai fatta, in materia di colloqui e cura degli affetti

DI FABIANO MENEGHETTI, ERGASTOLANO

Nella riforma penitenziaria alla quale varie commissioni e vari governi dal 2013 ad oggi hanno avuto modo di lavorare, vi era anche una parte che riguardava l'affettività per i detenuti. Ma che cosa si intende per affettività? Si intende in particolare poter rimanere in appositi locali con i propri familiari, mogli, compagne/i, figli senza che ci sia la costante osservazione per motivi di sicurezza da parte dell'amministrazione penitenziaria, (come da *Ordinamento penitenziario art. 18 comma 2*), cioè da parte degli agenti; in questo soprattutto consiste l'affettività in carcere, e niente ha a che vedere con le celle a luci rosse, come raccontavano invece nei vari programmi di attualità esponenti dei sindacati di Polizia penitenziaria, specie nel periodo pre-elettorale, proprio quando la riforma si avviava al voto finale e le elezioni si avvicinavano.

Il primo a parlare di affettività in carcere e ad adibire già degli spazi a tal fine in un istituto penitenziario italiano, quello femminile di Pozzuoli per l'appunto, fu Michele Coiro, capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria negli anni dal 1996 fino alla improvvisa scomparsa avvenuta nel 1997, pochi mesi dopo aver proposto ed avviato una seria riforma

in materia di colloqui e cura degli affetti per le persone detenute.

Oggi a distanza di oltre 20 anni dalla tentata riforma proposta dal dottor Coiro, niente è stato fatto concretamente, anzi, era stata proposta una riforma in merito, ma dal voto finale della *c.d. riforma Orlando*, passando per il nuovo Governo, la riforma è stata ritoccata e le parti che riguardavano l'affettività e le misure alternative alla detenzione sono state pressoché affossate.

La particolare importanza dei colloqui e delle visite non è una questione che riguarda esclusivamente i detenuti, ma vale per le mogli, le conviventi le compagne/i e soprattutto vale per i figli dei detenuti e delle detenute, di fatto l'affettività oltre ad avere una propria fonte di diritto naturale per certi aspetti, comprende secondo me un'altra questione che è il diritto alla sessualità, per approdare al diritto alla salute inteso come benessere psicofisico.

Il tema meriterebbe una forse più esaustiva rivisitazione, proprio perché ci dovremmo allineare ai principi minimi, di cui ci si vanta a periodi alterni, di civiltà dello stato italiano, e non mantenere celle sovraffollate e carceri in perenne violazione dei diritti dell'uomo, come da sentenza Torreggiani, senza neppure tentare una sorta di "compensazione", per i detenuti costretti a vivere in celle sovraffollate, ampliando per lo meno la sfera degli affetti.

Nel D.P.R. del 30 giugno 2000 n.230, il Regolamento di esecuzione dell'Ordinamento penitenziario, all'art. 61 è scritto:

⇒ **Rapporti con la famiglia e progressione nel trattamento, al comma 2 lett. B, si legge; autorizzare la visita da parte delle persone ammesse a effettuare colloquio, con il permesso di trascorrere parte**





della giornata assieme a loro in appositi locali o all'aperto e di consumare un pasto in compagnia, ferme restando le modalità previste dal comma 2 dell'art. 18 O.P., cioè sotto osservazione degli agenti.

Di per sé questa è una minima affettività che il Regolamento di esecuzione delle pene del 2000 prevede, dovrebbero già essere presenti dei locali appositi per trascorrere ogni tanto una giornata con i propri cari oltre alle sei ore di colloquio al mese che l'Ordinamento prevede, ma di questi locali non si trova traccia se non in qualche carcere, in qualche area verde del tutto insufficiente.

Un altro aspetto che tocca l'affettività è la possibilità di utilizzo dei migliori dispositivi tecnologici per comunicare con i propri familiari, le telefonate, i telegrammi, i fax, per approdare a quello che la scienza più recente offre in fatto di tecnologie, che possono alleviare le sofferenze e aumentare notevolmente i rapporti con le proprie famiglie, in particolare: la posta elettronica e le videochiamate Skype. A riguardo non è certamen-

te una novità che in certe carceri italiane si sono fatti degli esperimenti con esiti molto positivi. E probabilmente se si facesse una ricerca seria si scoprirebbe che queste "facilitazioni" degli affetti ingenerano meno recidiva, meno autolesionismo, meno suicidi, nonostante il sovraffollamento in cui tuttora versano le carceri italiane. E la sicurezza non è certamente venuta meno, come invece va affermando chi vuole mantenere uno stato di "illegalità istituzionale" nelle carceri.

Anche le regole penitenziarie europee sono a favore di una sempre maggiore possibilità di cura degli affetti da parte dei detenuti, in particolare all'art. 24 comma 1 delle **Regole penitenziarie europee** si legge:

☞ *I detenuti devono essere autorizzati sia a comunicare il più frequentemente possibile, per lettera, per telefono, o con altri mezzi di comunicazione con la propria famiglia o con terze persone, con rappresentanti delle istituzioni esterne, sia a ricevere visite dalle persone citate.*



I colloqui e la loro estensione, in ogni ambito, telefonico, videotelefonico o visivo, sono già da tempo stati oggetto di pronunciamenti della CEDU, anche con la sentenza C.eur.03/10/2013 *Helander contro Finlandia*, quindi chiedersi oggi nel 2018 se è o non è possibile un ampliamento delle possibilità di cura dei rapporti personali da parte delle persone detenute, è quasi imbarazzante in un Paese che fa parte dell'Unione europea. 

Come fa un padre ad educare un figlio incontrandolo per sei ore al mese?

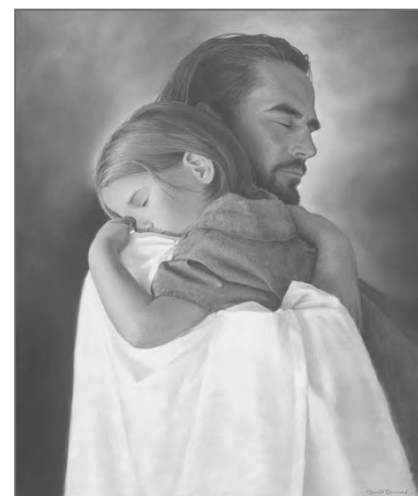
DI ANTONIO PAPALIA, ERGASTOLANO

Di recente hanno approvato il decreto legislativo recante la riforma dell'Ordinamento penitenziario, non prendendo in considerazione però buona parte del lavoro, che qualificati professionisti avevano con fatica ed impegno portato avanti ai tavoli degli Stati Generali dell'esecuzione penale, elaborando una importante riforma penitenziaria, che prevedeva una parte significativa dedicata agli affetti.

Io spero ugualmente che venga

presentata una proposta di legge sugli affetti delle persone in stato detentivo, che preveda i colloqui intimi, che dovrebbero avvenire almeno due volte al mese, l'allargamento dei colloqui mensili dalle attuali sei ore ad almeno dodici ore al mese, la liberalizzazione delle telefonate.

Lo Stato italiano si dovrebbe finalmente adeguare alla situazione di buona parte dei Paesi europei introducendo i colloqui intimi come ci sono in Spagna, Croazia, Svizze-



ra, Olanda, Norvegia, Danimarca, Albania...

I colloqui intimi non significano fare sesso, servono soprattutto per avvicinarsi di più ai figli, conoscerli e dar loro dei consigli, ma se le leggi rimangono quelle attuali, come fa un padre ad educare un figlio quando il tempo che tra-





scorre con lui sono solo sei misere ore al mese? Se poi il figlio cresce nella devianza la colpa ricade sul padre, che viene additato come quello che non è stato in grado di far crescere il figlio nella legalità. Ma cosa può fare un padre se gli è impedito di trascorrere più tempo con il proprio figlio? Poter dare una carezza alla moglie, al figlio, o alla compagna è molto importante, perché a volte una carezza vale molto più del sesso, ed è un gesto che nei colloqui normali uno non fa per pudore, avendo a fianco tante altre persone che anche loro stanno facendo il colloquio.

Se lo Stato si adopererà affinché questi colloqui avvengano, molte famiglie si ricomporranno altrimenti andranno allo sfascio, e quando vanno allo sfascio le famiglie, si rompono i matrimoni e quelli che ci rimettono sono i figli, che crescono nel disagio, senza averne colpa alcuna.

Inoltre bisogna creare degli spazi come le aree verdi, soprattutto quando ai colloqui ci sono dei bambini, perché le sale colloqui come sono oggi sono strette e anguste, e quando sono piene, ognuno di noi praticamente respira l'alito dell'altro e questo non fa bene a nessuno.

Anche poter pranzare ogni tanto con la famiglia significa moltissimo per allacciare delle relazioni con i figli, che per anni, per quelli come me che sono stati rinchiusi nel regime del 41-bis, abbiamo visto crescere dietro un vetro, senza potergli neanche sfiorare la mano. È doloroso per un padre non poter essere presente al momento in cui i figli avevano bisogno d'affetto e della figura paterna. Io per la prima volta nel settembre 2014, dopo ventidue anni di carcere, ho potuto pranzare con mia moglie, mia figlia e una delle mie nipotine, e in tale occasione ho provato un'immensa gioia che fino a quel momento non avevo mai provato, e questo pranzo "in famiglia" ha fatto lo stesso effetto ai miei cari, trascorrere quattro ore della giornata insieme ha significato molto perché in quelle ore non si pensa di essere dentro un carcere, ma ti sembra di stare all'interno di un

ristorante. Tutto ciò è avvenuto grazie alla redazione di "Ristretti Orizzonti" che ha portato avanti questa iniziativa e grazie al direttore che l'ha autorizzata, speriamo che il nuovo direttore riprenda questa iniziativa, e anzi la renda stabile.

Anche per le telefonate si dovrebbe essere liberi di chiamare ogni volta che uno lo desidera, specie quando ci sono delle urgenze, per esempio un figlio o un genitore che stanno male e si trovano in strutture ospedaliere, o altre esigenze significative. Secondo

me dovrebbe essere autorizzato anche il possesso di un telefono cellulare, sotto la responsabilità del carcerato, perché i sistemi di controllo ci sono e il cellulare è lo strumento più controllabile che ci sia. A volte anche sentire solo per telefono un familiare aiuta la persona detenuta a non cadere in ansie e profonda depressione, che poi queste ansie possono portare al suicidio come è successo in molti casi. Le telefonate dovrebbero essere liberalizzate, in tal modo costituirebbero davvero una forma di prevenzione dei suicidi. 

Un permesso premio ti fa dimenticare tutti gli anni passati lontano dai tuoi cari

DI LETTERIO CAMPAGNA

Sono passati esattamente 8 anni, 8 mesi e 6 giorni dal giorno del mio arresto e il 29 settembre ho usufruito di un permesso premio di un giorno e nove ore, da trascorrere presso la Casa di accoglienza "Piccoli Passi". Mi trovo nel carcere di Padova da quattro anni, nella sezione di Alta Sicurezza AS1, e a dire il vero pensavo che, finché ero ristretto in questo regime di detenzione, non avrei mai ottenuto questo permesso pre-

mio. Anche perché, nei passati colloqui che ho avuto con i magistrati di Sorveglianza che si sono succeduti in questi anni, alla richiesta di concedermi un permesso premio, mi rispondevano che dovevo tener conto che mi trovavo detenuto in Alta Sicurezza, una risposta che oscurava tutte le mie speranze. Ma il vecchio detto "la speranza è l'ultima a morire" si è avverato.

Comunque, ho ottenuto questo tanto sospirato permesso e ho provato una sensazione indescrivibile e che auguro di provare a tutti. Sono uscito dall'istituto alle 9,30 di sabato 29 settembre. Fuori ad aspettarci c'era una volontaria che opera ai Piccoli Passi, Chiara. Il tempo di ritirare un foglio con annessa foto e dati anagrafici (sostituiva la carta d'identità) e con la macchina di Chiara ci siamo avviati verso la struttura. Dal momento che sono salito in macchina, non mi sentivo più detenuto.

A vedere quelle macchine che ti passavano accanto, semafori, persone in bicicletta, in moto, mi sentivo come se fossi per le vie della mia città.

La casa d'accoglienza Piccoli Passi non è tanto distante dall'istituto,



si arriva in dieci minuti. Quando siamo arrivati e sono sceso dalla macchina, ho visto mia moglie e i miei figli che mi aspettavano affacciati al balcone... bellissimo! Mi sembrava di essere tornato a casa e che c'erano i miei ad aspettarmi. Ci siamo abbracciati a lungo, ho sentito quell'affetto familiare e quell'abbraccio come una liberazione. Si parla spesso di affettività, avvicinare di più il detenuto ai suoi cari, prolungare quei dieci minuti di telefonata alla settimana, i colloqui, la videochiamata Skype e tante altre cose che hanno a che fare con l'affettività, ma i permessi poi sono davvero la cosa più straordinaria!

La struttura dei Piccoli Passi si eleva su due piani, al piano terra c'è un'ampia cucina attrezzata di tutto, al piano di sopra, un'altra cucina più grande, quattro stanze adibite a camera da letto ed ognuna di queste stanze ha un bagno con doccia. Marco, il volontario-custode della casa, ci consegna le lenzuola pulite e ci assegna la camera due. Era una giornata piena di sole e così all'ora di pranzo ne abbiamo approfittato per pranzare fuori all'aperto sotto il gazebo. Accanto c'è un barbecue, accesa la brace abbiamo incominciato ad arrostiti: costate, braciole, salsiccia con contorno di insalata verde e finocchio. Mi sentivo come se fossi a casa.

La sera abbiamo cenato con cibi nostrani della Sicilia: formaggi di tutti i tipi, salumi, melanzane sott'olio e quant'altro aveva portato la mia famiglia. Insieme a noi hanno cenato Marco (il volontario) e l'altro detenuto in permesso con la moglie. C'era aria di festa, sentivo quell'armonia familiare che c'è sempre stata in casa mia, a guardare mia moglie che si premurava di servirci a tavola, mi venivano in mente i giorni quando a casa mia eravamo tutti riuniti a tavola, figli, nipotini e nuore, spensierati e in allegria. Finito di cenare, i miei figli sono andati a dormire in albergo. La mattina dopo mi sono svegliato verso le 7.00 e mia moglie non era a letto. Per qualche istante ho creduto di aver fatto un sogno e che ero ancora in carcere, poi ho sen-

tito dei rumori provenienti dalla cucina. Era lei che si era alzata presto e si era messa a cucinare il "Piscistoccu 'a ghiotta" (Stoccafisso al sugo), una specialità alla messinese. Che cosa bellissima che è stata per me, dopo quasi nove anni, tutte queste piccolezze mi hanno ridato la vita. Verso le 10.00 sono arrivati i miei figli e hanno portato una torta e dei dolci. Quell'odore del "Piscistoccu 'a ghiotta" si spandeva per tutta la casa. Lidia, la volontaria di turno, ha pranzato con noi, era a dieta ma davanti a quel piatto di spaghetti col sugo del "Piscistoccu", per una volta ha messo da parte la dieta. Un piatto di quella prelibatezza l'abbiamo portato di sopra alla famiglia di Guglielmo, l'altro detenuto, e sua mamma si è fatta scrivere la ricetta da mia moglie.

Il tempo passava inesorabilmente veloce e si avvicinava l'ora del rientro, entro le ore 18,00 dovevo ritornare in carcere. Alle 17,30 ci

siamo salutati con le famiglie e siamo saliti in macchina con Giorgio, che ci ha accompagnato davanti all'ingresso del carcere.

Quando sono entrato nella mia cella, mi sembrava che era il primo giorno come quando mi hanno arrestato nel lontano gennaio 2010. Questi due giorni insieme alla mia famiglia mi avevano fatto dimenticare gli anni passati qui a "Villa Triste" (così io chiamo il carcere). Ho notato una cosa in tutto questo, sono qui da quattro anni in Alta Sicurezza 1, e in questi quattro anni credo di essere il primo che ha usufruito di un permesso premio. Spero tanto che sia l'inizio della concessione di altri permessi per altri detenuti di questa sezione. Mi piacerebbe che in tutta Italia i magistrati di Sorveglianza aprissero di più a questo beneficio, che per una persona che ha già scontato 20-30 anni di galera, sarebbe l'inizio per parlare seriamente di affetti. 





Mi domando perché la mia pena debba essere scontata indirettamente anche dai miei figli

DI BRUNO TRUNFIO, REDAZIONE DI RISTRETTI GENOVA MARASSI

Le difficoltà in cui si vengono a trovare i famigliari delle persone arrestate possono avere ripercussioni macroscopiche sia nella loro vita che in quella della società. L'arresto ti sconvolge improvvisamente la vita, togliendoti la libertà e i diritti di cittadino comune. Tutto ciò che possiedi ti viene sequestrato preventivamente in attesa che vengano svolte le indagini per poter stabilire se si tratti di proventi illeciti oppure no, ma queste indagini spesso durano anni e se hai un'attività piccola o medio-piccola che ti permette di vivere e di mantenere la tua famiglia e quella degli operai che lavorano nella ditta, può accadere che dopo qualche anno l'attività ti venga restituita perché non proveniente da attività illecite. Sarà però in condizioni pessime, o addirittura in stato di fallimento, ma nessuno è responsabile di tutto quello che viene distrutto.

Sono molti i casi in cui vengono sequestrate ditte sane, che lavorano, e restituite in condizioni disastrose.

Io mi chiamo Bruno, e non voglio discutere del mio arresto, se sia giusto o sbagliato arrestare persone che vivono lavorando, ma vengono accusate di appartenere ad un'associazione mafiosa senza aver commesso reati-fine (NdR Il reato-fine è tale in quanto posto ad obiettivo o scopo ovvero oggetto di altro reato, come per esempio, i delitti cui è finalizzata l'associazione per delinquere) e spesso condannati per libero convincimento del giudice, anche perché la legge dice che è possibile e a quanto ho capito questi arresti sono stati più volte dichiarati "costituzionali".

Piuttosto, mi piacerebbe evidenziare tutte le conseguenze che derivano da quelle procedure che non rispettano per niente i diritti dell'essere umano, non soltanto quelli dell'arrestato ma principalmente quelli dei suoi cari, dei suoi figli, della moglie o dei parenti, che inevitabilmente vengono tirati dentro al vortice della giustizia senza che abbiano alcuna colpa. Il problema iniziale è quello economico, perché ti vengono bloc-

cati tutti i beni e i conti in banca lasciando tua moglie e i tuoi figli senza neanche la possibilità di acquistare i prodotti di prima necessità, in secondo luogo spesso non viene rispettato il principio di presunta innocenza, ma si viene colpevolizzati immediatamente da tutti i media, addirittura pubblicando parti di intercettazioni già al momento dell'arresto, quando ancora la colpevolezza deve essere accertata.

Vengono messi quindi in difficoltà i tuoi cari, costretti ad avere intorno persone che non conoscendoti credono ciecamente a ciò che leggono o peggio ancora a ciò che sentono in giro.

Ma questo è solo l'inizio, perché quando uscirai il tuo vecchio lavoro non te lo può restituire più nessuno, anzi tutti quelli che conoscevi e che potevano aiutarti, fiduciosi e consapevoli delle tue capacità, ti volteranno le spalle per non incorrere in eventuali problemi futuri, temeranno di essere controllati per averti dato un lavoro o un incarico e cercheranno comprensibilmente di evitarti.

Dico questo perché mi è capitato di uscire a piede libero nel 2012 e per tutti i tre anni che sono rimasto in libertà ho ricevuto sempre delle cortesi risposte negative alle mie richieste di lavoro, a quel punto mi sono trovato a commetterlo, quel maledetto reato-fine, quello che non avevo commesso prima, per poter tirare avanti e vivere con mia moglie e i miei tre figli in attesa di tempi migliori. Purtroppo, questa mia scelta sbagliata, anche se in quel momento e in quel contesto era forse comprensibile perché disperata, ha contribuito a procurarmi un altro mandato di cattura.

Dopo aver scontato 4 anni di car-





cere comincio a vedere le cose da un altro aspetto e mi preoccupa principalmente per il futuro dei miei figli.

Cerco di passare il mio tempo nel miglior modo possibile, principalmente leggendo e studiando, ma mi rendo conto che i miei figli crescendo hanno sempre più bisogno di una figura paterna presente in modo costante, e che le piccole cose o i piccoli problemi possono diventare per loro motivo di disagio o indurli a compiere errori,

che possono risultare amplificati a causa della mia situazione di detenuto.

Mi domando perché la mia pena debba essere scontata indirettamente anche dai miei figli, e perché solo ai minori di 12 anni viene riconosciuta una telefonata mensile in più o un'ora di colloquio in più, quando in realtà io credo che le vere problematiche per un ragazzo comincino proprio dai 12-14 anni in su?

L'esigenza della cosiddetta rie-

ducazione del detenuto esiste e andrebbe integrata con il lavoro che non c'è, ma più ancora esiste il problema e il disagio dei nostri figli, che vanno aiutati, sostenuti e agevolati perché crescano e conducano una vita dignitosa, utile per il loro futuro e per quello della società.

Se oggi nessuno prende in considerazione le difficoltà adolescenziali di questi ragazzi, come si può sperare di avere domani dei padri e dei figli migliori? 

IN MEMORIA DI MIA MADRE

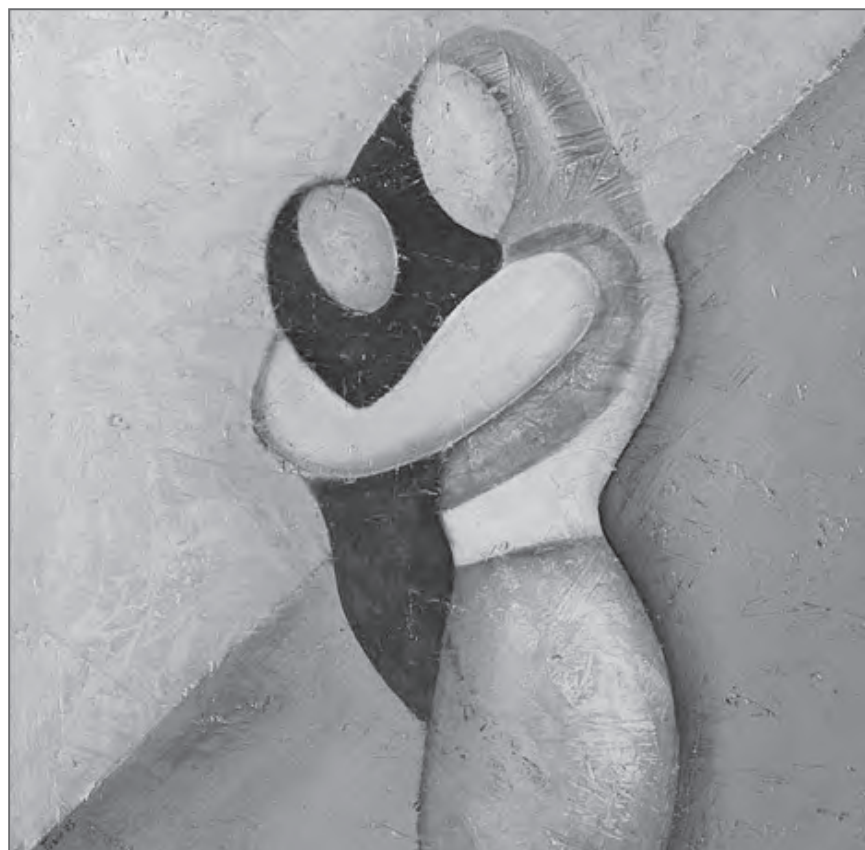
Il mio e il suo dolore

DI ANTONIO DI GIRGENTI, REDAZIONE DI RISTRETTI - PARMA

Finché la luce del sole le illuminò gli occhi mia madre mi fu accanto. Sembra passata un'eternità da quando se n'è andata, ma sono appena trascorsi dieci anni. Il ricordo di lei che viene a trovarmi in carcere è sempre presente e accompagna ancora oggi le mie giornate. Furono tempi molto duri quelli che seguirono l'arresto. Fin da subito fui sottoposto al regime del 41 bis e trasferito a Pianosa e qualche anno dopo si concluse il processo che sancì poi la mia condanna all'ergastolo. Quel

processo si celebrò quasi tutto in videoconferenza e in nessuna occasione, durante le udienze, ebbi modo di vedere il viso di mia madre, nemmeno il giorno della sentenza. Quando arrivano giornate così difficili si sente più di ogni altra cosa la necessità di rincuorare la propria madre, di darle speranza, di dirle che quel "fine pena mai" non deve rappresentare l'inevitabile, perché può esserci ancora speranza, nonostante tutto. Era il pensiero per la vita che non volevo respingere, perché avevo bisogno di portare dentro di me anche il desiderio del "possibile" per mia madre, per il mio e il suo futuro.

La rividi al colloquio qualche mese dopo, erano passati due anni dall'ultima volta che l'avevo vista di presenza. Nello stesso istante in cui entrò nella sala tutto intorno parve fermarsi. Era invecchiata. Si dice che le mamme non abbiano età. Da bambino la vita insieme a lei sembrava un lungo giorno, moriva con il sonno e risorgeva al risveglio e lei era sempre accanto a me. È difficile guardarla adesso in faccia così piegata dal dolore, ma le sorrisi. I suoi occhi mi fissavano con tenerezza, ma era come se faticasse a riconoscermi. Nei due anni di prigionia a Pianosa avevo perso tutti i capelli. Avevo appena compiuto 33 anni ma davo la sensazione di essere invecchiato di almeno 20 anni. Quella che io e lei stavamo vivendo non era la vita che curava le ferite, era solo





una vita improvvisata, un'esistenza in cui ignoravamo quello che poi sarebbe successo. Avrei voluto abbracciarla e sostenerla, ma il vetro divisorio impediva qualsiasi contatto umano, ciononostante sorridevamo come se dovessimo vivere per sempre, come se dovessimo morire insieme dopo aver vissuto insieme, senza immaginare che quel gomitolo di lana che segnava la vita iniziava per lei a sgomitolarsi velocemente.

Presto arrivò la malattia che lei non ebbe modo di nascondere, ma non le importava molto, i suoi pensieri erano rivolti altrove, voleva studiare insieme a me il modo per superare quel maledetto "fine pena mai". Cercava le alternative che non riuscì mai a trovare. Nella mia vita avevo visto molte persone cadere come si cade da uno scalino mal calcolato, ma lei no, lei mostrava una grande forza e una grande dignità e non accettava la disperazione provocata dalla malattia, così come non riusciva ad accettare l'ingiustizia per una condanna così severa.

Quando se ne andò per sempre capii, per la prima volta, che nella vita c'è qualcosa che non si può riparare, qualunque cosa si faccia dopo. Le parole saranno sempre poche e saranno solo parole, forse sincere, conservate, inutili, ma non potranno mai sostituire i colpi, le carezze, le speranze, le stanchezze. Oggi ho qualche difficoltà a guardare le sue fotografie, è come sentire i suoi occhi sulla mia faccia, è come se mi dicessero che nei miei porto la sua dolcezza. Quel tempo di sguardi è passato, c'è solo l'illusione a governare il mio tempo. A dividere le nostre vite non c'è più quel maledetto vetro divisorio delle salette colloqui attraverso il quale io e lei immaginavamo il futuro e le speranze. Oggi mi è rimasta l'immagine di lei che mi correva incontro tra le spighe dorate di un campo di grano mentre toccava uno stelo con le dita. Sono io la spiga e il figlio che lei dolcemente accarezzava. Ma quelle carezze che avevo imparato a riconoscere anche da dietro il vetro divisorio non ci saranno mai più. 

Una condanna all'ergastolo come un macigno nella mia vita

La mia ragazza, la mia famiglia, la libertà, tutto perduto per sempre

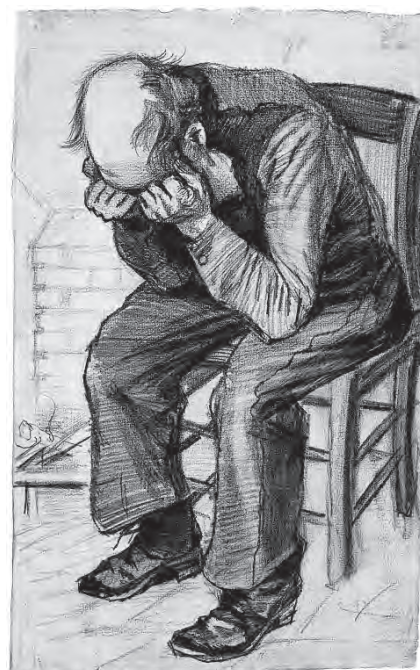
DI GIANMARCO AVARELLO, REDAZIONE DI RISTRETTI - PARMA

Avere una condanna all'ergastolo, specialmente se è ostativo, è come avere una condanna a morte.

La mia prima condanna all'ergastolo risale al 1994. Allora l'aggravante dell'ostatività non esisteva, pertanto il mio "fine pena mai" una scadenza temporale avrebbe potuta avercela, dopo lunghi anni di carcere e con un buon trattamento rieducativo. Ma quella sentenza di ergastolo fu ugualmente una "mazzata in testa". Ero ancora molto giovane e non potevo accettare di finire il resto della mia vita rinchiuso in una cella. Quella parola pesava nella mia testa come un macigno, specialmente nelle notti passate in bianco. La mia ragazza, la mia famiglia, la mia stessa vita, la libertà, tutto perduto per sempre. Era la fine di tutte le mie speranze. Avevo ucciso i miei sogni. Non potevo avere un futuro. Eppure sapevo a che cosa andavo incontro se mi avessero arrestato; sapevo cosa rischiavo, ma non pensavo che potesse accadere veramente proprio a me; pensavo di farla franca. Le cose non andarono così. Nel 1991 mi arrestarono e nel giro di pochi anni mi ritrovai con il primo ergastolo definitivo.

Quando il Giudice pronunciò la condanna mi guardai in faccia con la mia ragazza, non dicemmo nemmeno una parola, ma i nostri occhi disperati parlavano chiaramente: la speranza che era morta. Al momento della sentenza notavo con dolore che lei aveva lo sguardo fisso alla Corte, attentissima alle parole che il Presidente avrebbe pronuncia-

to. In cuor suo le preghiere erano rivolte a tutti i santi in paradiso, ma in quell'aula di giustizia non ci furono santi che potessero miracolarci, la condanna all'ergastolo fu pronunciata con molta chiarezza, convinti della mia colpevolezza. E non si sbagliavano. Lei però non poteva saperlo, credeva nella mia innocenza, sicurissima che si trattava di un errore giudiziario e che si sarebbe chiarito tutto. Nei giorni a venire mi ripresi dallo sconforto e iniziai a non ragionare più col cuore, ma con la testa. Pensai che non potevo permettere che il mio ergastolo si ripercuotesse sulla mia ragazza, dovevo lasciarla libera. Avevo distrutto il nostro futuro assieme, ma lei meritava di averne uno migliore. Ho cercato di convincerla in tutti i modi possibili di lasciar-



mi perdere, prospettandole che seguire me per moltissimi anni in carcere sarebbe stato un inferno. Ma lei era molto determinata, diceva che la sua vita senza di me non avrebbe più avuto un senso e che si sentiva abbastanza forte da starmi accanto per tutta la durata della pena. E così non ci lasciammo e andammo incontro al nostro destino, con tutte le difficoltà che negli anni si presentarono: 12 anni di 41-bis e 13 di Alta Sorveglianza, allontanamento nelle carceri del Nord e disagi economici.

Ma se da un lato la cattiva sorte ci martellava inesorabilmente, dall'altro la resistenza del nostro legame ci teneva uniti. Un amore determinato e sempre in crescita. Da lì, un bel giorno, la decisione di coronare il nostro sogno, sposandoci. Certo, celebrare un matrimo-

nio in carcere non era nei nostri piani, ma dentro di noi la gioia era davvero incontenibile. Finalmente marito e moglie.

Nel 2003 nasceva – con l'inseminazione artificiale – nostro figlio: eravamo genitori. La responsabilità di crescerlo bene era ora una priorità, e così mia moglie si dedicò a lui, mettendoci anima e corpo. Anch'io ho cercato di fare del mio meglio per essere un ottimo papà, ma il circuito di Alta Sicurezza 1 a cui sono ancora oggi sottoposto non mi ha mai permesso di stare vicino alla mia famiglia, per la distanza territoriale che tale circuito impone.

Nonostante ciò, gli anni passavano e la speranza di riunire la nostra famiglia sembrava vicina, finché è successo che è stata introdotta l'ostatività sull'ergastolo. Era la fine

delle nostre aspettative: non sarei più uscito dal carcere. Io e mia moglie ci chiedevamo come fosse possibile che venisse trasformata una legge, peggiorandola, dopo una sentenza passata in giudicato. Recentemente, però, a salvarmi la vita ci ha pensato il Tribunale di Sorveglianza di Bologna, il quale circa otto mesi fa ha accolto favorevolmente un'istanza per il riconoscimento della collaborazione impossibile – ritenuta essenziale per superare l'ostatività – e mi ha riammesso ai benefici penitenziari.

Il mio ergastolo è tornato come prima, senza ostatività, e presto potrei ottenere i benefici dei permessi premio, semilibertà e liberazione condizionale, in modo graduale. Ma ad oggi mi trovo ancora in AS1: binario morto. 



Telefonare non costa (allo Stato), e ci aiuta

DI GIUSEPPE MONTANTI

Martedì 16 ottobre 2018, Onore alla Vergine di Guadalupe. Ritorniamo indietro di tre mesi.

Una mattina, mentre stavo cucendo alcuni strofinacci nella sala cucito, entra l'appuntato e abbiamo scambiato quattro parole sull'accoglienza immigrati, di quello che dicono sia la Polizia che la Chiesa, che noi siamo un popolo umano e ospitale e noi dobbiamo accoglierli, "loro si prendono i meriti e i voti"...

Io gli dico all'agente che l'Italia è veramente "umana", tanto è vero che sono 19 anni che non vedo e non mi fanno sentire la voce di due mie bambine, perché non gli posso telefonare, non mi autorizzano, sono due mie bambine che ho lasciato in Messico al momento del mio arresto, una aveva tre anni e l'altra è nata sei mesi dopo il mio arresto, mentre mi trovavo al 41-bis.

Mentre mi trovavo in quel maledetto regime, ho fatto appello al Magistrato di Sorveglianza e anche al DAP. E tutti mi rispondevano che non potevo telefonare perché ero al 41-bis.

Finalmente dopo nove anni mi revocano il 41-bis e arrivo a Padova, faccio presente di questo mio problema alla mia educatrice e mi dice di parlarne con il mio magistrato di Sorveglianza perché è un mio diritto stare in contatto con i miei figli. Il mio magistrato mi chiama dopo due anni che facevo richiesta per essere sentito. Gli racconto del mio problema e mi chiede il numero di telefono, che se la vedeva lui.

Poi passa la palla alla Direzione. La Direzione dopo qualche mese

mi risponde dicendomi che il Consolato messicano non ha gli strumenti per poter risalire a chi è intestato questo numero di telefono per motivi di privacy. L'agente, guardandomi negli occhi, quasi lagrimanti, mi dice: "Come si chiamano le tue bambine?"

"All'epoca erano bambine! Oggi sono due belle ragazze, una di 22 anni e una di 18 e 11 mesi".

E mi dice: "Stasera pregherò la Madonna per le tue bambine".

Per me sono rimaste le mie piccole, dato che non le ho viste crescere.

Il giorno seguente ritorna l'appuntato e mi regala una medaglietta della "Vergine di Guadalupe". E mi dice che ha chiesto alla Madonna di esaudire il mio desiderio, in quanto già sono stato condannato all'ergastolo e non mi devono fare soffrire ancora. Mi dice: "Non ti preoccupare che un giorno di questi te le vedi presentare a colloquio le tue figliole". Ero credente nel passato, ma dopo quello che ho vissuto, e sto vivendo, sono credente e devoto alla Vergine di Guadalupe. Mentre pronuncio e scrivo questo nome mi viene la pelle d'oca. 

Lettera aperta al presidente della Camera, Roberto Fico **"Le voglio raccontare la mia storia di papà lontano"**

DI GIUSEPPE MONTANTI

Mi chiamo Giuseppe Montanti e invio un appello al signor Presidente della Camera dei Deputati, Roberto Fico.

È un po' di tempo che sto seguendo la vita politica e ho visto il Presidente della Camera intervenire sui problemi degli immigrati, lo vedo una persona molto sensibile a livello umanitario. È intervenuto sul caso della Nave Diciotti a favore di quei poveracci e anche a favore dei bambini extracomunitari per il diritto alla mensa scolastica, e questo vuol dire essere sensibile e rispettare i diritti umani.

Le voglio dunque raccontare la mia storia di papà lontano. Sono stato arrestato il 13 aprile 2000 in Messico. Portato poi in Italia, ho lasciato la mia convivente con una bambina di 3 anni e un'altra è arrivata dopo sei mesi che mi avevano arrestato e condannato all'ergastolo. E sono quasi 19 anni che aspetto di abbracciare le mie bambine. Prima non potevo telefonare perché mi trovavo al 41-bis e non mi autorizzavano. Anche le lettere che mi arrivavano, qualcuna me l'han data, ma la maggior parte non me le hanno mai date, "perché non potevano perdere tempo con me a farle tradurre (dallo spagnolo)": così una volta mi è stato detto dall'Ispezzore responsabile della Sezione 41-bis.

Sempre per questo motivo al 41-bis ho preso diversi rapporti disciplinari. Finalmente, dopo 9 anni, mi revocano il 41-bis, arrivo a Padova, faccio di tutto per poter telefonare e sentire la voce delle mie bambine. Mi sembrava facile, ma non avevano un telefono fisso e mi viene negato di chiamare al cellulare. Ne ho parlato con il Magistrato di Sorveglianza, mi è stato detto che era un mio diritto, ho fatto ricorso a Venezia e anche lì mi è stato rigettato.

Tra richieste e rigetti sono passati altri

dieci anni. Alcuni mesi fa, quattro circa, ho scritto a mia figlia, la più grande, dicendole che ero ansioso di vederla. Nel frattempo sono successe molte cose. Ringraziando la Madonna, è finito tutto bene e sono stato "graziato", nel senso che finalmente, il giorno 15 settembre 2018, ricevo la notizia che mia figlia Carmelina già si trovava a Milano e il 27 settembre veniva a trovarmi a colloquio. Il giovedì vado a colloquio, avevo lasciato una bambina di appena tre anni e mi sono ritrovato davanti una ragazza di 22. Appena ci siamo visti, ci siamo abbracciati e abbiamo pianto per mezz'ora.

È stato uno dei giorni più belli della mia vita. Abbiamo fatto cinque ore di colloquio, quando è uscita è andata a conoscere i miei famigliari. E così, aspettando la settimana successiva, per fare altre sei ore di colloquio, abbiamo parlato della sorella, che c'è rimasta male per non avere avuto la possibilità di venire anche lei, ansiosa di conoscere il suo papà. Spero che un giorno non molto lontano, si esaudisca il nostro sogno.

Abbiamo parlato con mia figlia e mi ha promesso che appena arriva in Messico, la prima cosa che farà sarà di mettere il telefono fisso. E le ho promesso che la chiamerò tutte le settimane.

Le sto raccontando questa mia storia, signor Presidente, perché vedo in lei una persona sensibile su questi temi. Quando una persona si trova in questi luoghi soffre di ansia e a volte gli sembra di non farcela ad andare avanti: ma basta una telefonata a una persona cara per fargli cam-

biare idea e addolcirgli il cuore.

"Una telefonata salva molte vite umane", per questo faccio appello alla sua sensibilità. Facciamo parte di un paese europeo e democratico: alle Istituzioni non costa niente dare qualche telefonata in più. Siamo nel 2019 e non nel 1919. 



Una sorella scrive ai fratelli condannati per mafia

Quella che segue è la lettera aperta che una sorella, insegnante,

scrive a due fratelli detenuti per reati della criminalità organizzata. Una lettera coraggiosa, che fa capire cosa può succedere in una famiglia onesta, nella quale qualcuno, che ha scelto di diventare

un delinquente, compromette la vita di tutti. Anche perché nella società cosiddetta civile siamo sempre pronti a giudicare in fretta non solo chi commette reati, ma anche i suoi famigliari.

La sofferenza di sapere che a fare delle cose orrende erano proprio i miei fratelli

DI MARIA A.

È sempre difficoltoso ricordare fatti avvenuti molto tempo fa, ma è ancor più difficile e penoso far tornare alla mente eventi talmente dolorosi che hanno segnato per sempre la tua vita. Ricordo come fosse avvenuta solo ieri la morte del mio carissimo fratello Salvatore e, a distanza di quasi ventotto anni, non riesco ancora a parlarne senza che mi salga un nodo alla gola. Ricordo le sue ultime parole: "Ciao, ci vediamo domani". E invece, poco dopo, qualcuno decise di porre fine alla sua breve vita (ventisei anni).

Chiudere gli occhi a mio fratello, ultimo di nove figli, telefonare a casa dall'ospedale per dare la triste notizia ai tuoi genitori. Ricordo mio padre dire con lo sguardo perso nel vuoto: "a mortu u cacanidu" cioè il più piccolo della famiglia. Non lo dava a vedere, ma anche mio padre ricevette un durissimo colpo.

I primi due anni sono stati durissimi per me, c'era il lavoro, i figli, il

marito, la famiglia, ma l'unico desiderio era quello di andare a letto la sera e non sentire nessuno per chiudermi nel mio dolore.

Tutta l'estate ogni giorno andavo al cimitero a piangere e pregare insieme a mia mamma. Era uno strazio che ti stringeva forte il cuore vedere tua madre ridotta ad una larva umana.

L'unica cosa che mi permetteva di andare avanti era la fede in Dio che non mi ha mai abbandonato e mi ha permesso di vedere altri orizzonti.

Non ho mai odiato nessuno, sono incapace di nutrire questo sentimento, però, tante domande attraversano ancora la mia mente, domande che vorrei rivolgere ai miei fratelli Antonio e Concetto.

Non so come sia potuto succedere tutto questo nella mia famiglia, ai miei fratelli, prima Concetto, poi Antonio e poi, anche se in misura minore (almeno credo), Salvatore. Non sono mai andata a fondo nella conoscenza dei fatti accaduti, dei delitti commessi, della appartenenza o meno a qualche clan specifico. So soltanto che ogni volta che sentivo o ancora sento "il clan Aparo" mi viene una rabbia, un calore addosso e tante altre cose che non so nemmeno descrivere.

Ringrazio Dio per aver trovato un marito che mi ha compresa, sopportata e supportata sempre, in ogni circostanza, e che, con sacrificio, mi ha accompagnata anche a far visita in carcere ai miei fratelli,



insomma, mi ha lasciata libera di fare la sorella. Ho sempre avuto degli amici intelligenti che non mi hanno mai fatto notare di essere sorella di detenuti e mi hanno rispettata per quello che sono.

Io sono una credente praticante, sono una docente, ho sempre rispettato sia le leggi sociali che morali, non giudico gli altri e neanche i miei fratelli, però, pensate come mi senta io ogni volta che in classe o con i miei colleghi si affrontano temi riguardanti la mafia o altri argomenti ad essa attinenti. Ho vissuto sempre due sentimenti opposti, da un lato di piena condanna per ciò che avveniva e dall'altro di sofferenza perché a fare delle cose orrende erano





proprio i miei fratelli. Non sapevo capacitarli, cercando di capire il perché di questa ferocia, di questa spregiudicatezza nel compiere il male, visto che nella vita comune erano persone normali, legate alla famiglia, alle mogli, ai figli, agli amici. Erano capaci di fare del bene agli altri e allora perché? perché tutto questo?

Spesso li sentivo dire: "La vita è mia e me la gestisco io". È vero che la vita è vostra, ma chi ci rimane coinvolta è tutta la famiglia. La mamma viveva per voi, è stata come in un lutto perenne, per non parlare poi da quando morì Salvatore, non venne più nemmeno a mangiare a casa mia la domenica. Le mogli sono state private della presenza e dell'aiuto del marito. I figli sono stati quelli che ne hanno fatto maggiormente le spese: non hanno avuto un modello a cui ispirarsi, non hanno goduto della vostra presenza nei momenti importanti della loro vita, non sono stati consolati quando ne avevano bisogno. È vero che i vostri figli hanno avuto attorno il resto della famiglia, ma la presenza di un padre non può essere sostituita.

Come avete fatto a non pensare a tutto questo, all'inizio, quando ancora non eravate coinvolti totalmente in questo vortice che ha divorato la vostra e la nostra vita? Non so perché avete agito così, spero che possiate trovare veramente una risposta e possiate trarne giovamento. Io da parte mia mi sono sempre comportata da sorella nei vostri confronti e prego sempre il Signore per la vostra conversione.

Penso spesso alle vittime dei vostri misfatti e al dolore che ad esse avete arrecato, alle mamme che avete fatto piangere, compresa la nostra, e domando perdono per voi al Signore.

Non riesco ad oggi a guardare scene violente nei film e preferisco addirittura non vederli perché ogni volta vedo voi in quelle scene orrende e mi sento male.

I miei figli mi hanno ringraziato per averli tenuti fuori da tutto ciò che è successo e di come li abbiamo protetti, anche non facendo loro capire cose che per la loro età

non avrebbero potuto capire.

(...) Voi non siete mai stati lasciati soli, avete avuto la possibilità di cambiare vita e non lo avete fatto. Noi, purtroppo, non lo sappiamo il perché e, forse, non lo sapremo mai. In definitiva, però, tutti vi abbiamo voluto bene e ve ne vogliamo ancora oggi.

Purtroppo, è da tenere presente che, quando in una famiglia uno dei componenti non si comporta bene, è come quando c'è una persona malata, tutta la famiglia viene coinvolta e ognuno affronta il dolore o la vergogna a modo suo. Sì la vergogna, perché ci si sente anche piccoli, colpevoli, responsabili per i fatti compiuti dagli altri. Tante volte ci si sente a disagio perché tu non sai ciò che pensano gli altri o sei un po' in ansia se qualche tuo alunno o qualche genitore può pensare male di te.

Per quanto riguarda la detenzione, io dico sempre che i reati vanno puniti, però non sono mai stata d'accordo sul come si scontano le pene.

Il carcere deve essere rieducativo e non punitivo, non si può togliere la dignità alle persone, non si possono fare soffrire così i familiari perché anche loro sono delle vittime involontarie.

Quante umiliazioni subiscono i figli! Quante sofferenze per andare da un carcere ad un altro! Aspettare il prossimo colloquio per avere un bacio, un abbraccio!

Se poi c'è il 41 bis, la sofferenza è ancora maggiore. Devi parlare dietro il vetro, i colloqui diventano diluiti...

La mamma è morta con il desiderio di vedervi.

Come può il carcere essere rieducativo se non hai nessuna prospettiva di fine pena o qualora tu esca la società non è pronta ad accoglierti, non ti dà la possibilità di reinserimento?

Io sono stata coinvolta profondamente perché ho dovuto lasciare l'università, andare ad aiutare papà in campagna, portare la ricotta ai bar, gli agnelli al macello e tante altre cose. Ho guidato senza patente in attesa di sostenere gli esami ed ho avuto la fortuna di avere degli amici accanto che mi

hanno aiutata.

Nonostante tutto non ho mai smesso di volervi bene e non ho mai parlato male di voi ai miei figli. Non riesco ad immaginare come avete trascorso tutti questi anni privati dei più elementari diritti dell'uomo necessari per condurre una vita dignitosa.

Non dimenticherò mai quello che successe per il funerale della mamma. Non ci permisero nemmeno di salutare Concetto e addirittura di guardarlo e, quando fecero uscire tutti dalla chiesa prima di farlo accostare alla bara, io mi girai per guardarlo prima di andar via e vidi aprire la bara, chiuderla immediatamente e Concetto venire trascinato via in malo modo. Contrariamente al mio carattere, cominciai ad urlare incurante delle persone presenti.

Se è vero che l'imitazione sia il primo elemento su cui si basi l'educazione, non so come il carcere possa essere rieducativo organizzato così com'è. All'interno di un carcere si dovrebbe studiare l'animo umano per permettere a ciascuno di capire il perché dei propri comportamenti e poi, partendo dalla coscienza dei propri limiti e delle proprie capacità, far conoscere dei modelli positivi da imitare. Permettere di lavorare, di studiare, di essere sempre occupati, di trarre profitto dai colloqui con i familiari. Invece, attualmente, spesso si sta a poltrire senza far niente, si mette il bastone fra le ruote a chi vuole studiare, si conoscono altre persone che non sono certo dei modelli da imitare e tante altre cose.

Naturalmente io non sono informata a fondo sulla situazione carceraria e so che ci sono anche delle carceri dove si fanno molte cose a favore dei detenuti.

Spero che possa cambiare ovunque la situazione carceraria e che ci sia l'abolizione dell'ergastolo.

Spero, soprattutto, che le persone si ravvedano e capiscano che la libertà è un valore inestimabile e non c'è niente che possa valerne la sua perdita e che di vita ce n'è una sola e che vale la pena di viverla, possibilmente in armonia, prima di tutto con se stessi e poi con gli altri. ✍️





Cosa vuol dire essere figlia di un condannato all'ergastolo senza speranza

di EVA R.

L'ergastolo ostativo, secondo la legge italiana, è una misura eccezionale, applicata a chi ha commesso reati con l'aggravante mafiosa nell'atto. È un tipo di pena, più vicina alla condanna a morte; è una sorta di limbo, per chi non ha più nemmeno la speranza che un giorno sarà libero di uscire ma aspetta la fine dei suoi giorni dietro le sbarre. Questa pena è nata in un clima di terrore e paura, in Italia, un periodo nero, di stragi, che ha segnato il nostro Paese e la coscienza di tutti gli italiani, è stata una clausola aggiunta ad una pena pesante, è una pena ostativa, cioè che ostacola ogni possibilità di beneficio anche dopo una lunghissima carcerazione, impedisce persino quel bagliore di speranza a colui che ha davvero capito i suoi errori e sconta in silenzio le sue lunghe pene.

Ciò che io penso è che prima di applicare l'ostatività alla pena dell'ergastolo, si debba conoscere la persona reale, e la sua storia. Prima di uccidere totalmente ogni speranza in lui e nella sua famiglia, bisognerebbe analizzare quella persona, oltre che la sua situazione giudiziaria.

Io scrivo questo articolo come figlia di un condannato all'ergastolo.

Mio papà si chiama Gianfranco R., entrò in carcere nel 1994, ben 24 anni fa, cioè più di due decenni, cioè quasi un quarto di secolo; e questo è per far capire da quanto tempo dura la sua carcerazione, senza essere mai uscito nemmeno un giorno, nemmeno un'ora in tutto questo tempo. Gli anni sono passati e non solo si sentono ma si vedono anche addosso, mi lasciò col pannolino e ora ho quasi fatto i capelli bianchi. Sono stati e sono

ancora anni difficili, per la nostra famiglia, le difficoltà nel mantenere i nostri rapporti sono state enormi, siamo reduci da 7 anni di 41-bis.

Dal 1999 al 2006 sono stata in compagnia di mio padre per solo 84 ore in 7 anni.

Facevo le elementari e mi mancava molto il mio papà, ci scrivevamo tante lettere, e quell'ora al mese che ci vedevamo era davvero importante. Facevamo circa tre giorni di viaggio tra andata e ritorno da Cuneo, per vederlo e parlare un'ora insieme, con lui, che era dietro un vetro blindato, e il colloquio si svolgeva dentro una cabina tutta bianca con le sedute in marmo, e a Cuneo in inverno fa molto freddo.

Nelle difficoltà ci siamo sempre più uniti, e nonostante lui fosse isolato da noi e dal mondo, i nostri pensieri erano vicini. In questo periodo papà si avvicinò allo yoga e alla meditazione, iniziò a vedere di più con la mente che con gli occhi. Dal 41-bis, siamo poi passati alle sezioni EIV (Elevato Indice di Vigilanza, oggi Alta Sicurezza 1) e mi fece quasi strano, quando per la prima volta vidi le gambe di papà, dopo che per anni mi ricordavo solo il suo busto. Fu così bello poterlo riabbracciare dopo tanti anni!

La carcerazione di mio papà con la mamma la sentiamo tanto, lui la vive in prima persona, ma per la proprietà transitiva, la viviamo anche noi sulla nostra pelle; ogni condanna che hanno dato a lui, per noi due sono stati duri colpi. La sentenza del 2012, che lo vide condannato ad un ergastolo, fu per noi tre un macigno pesante, un dolore all'anima, e nonostante cercavamo di farci forza a vicen-

da, la situazione precipitò quando echeggiò l'ostatività della pena.

Ignara io, di cosa fosse questo aggettivo attribuito a tale condanna, quando me ne resi conto, ebbi solo lacrime e frustrazione per non so quanto tempo.

Dopo anni vissuti nella speranza che papà ritornasse a casa, e dopo aver passato ogni Natale, Capodanno, compleanno e qualsiasi altra ricorrenza, sperando dentro me che la prossima ci sarebbe anche stato papà, un colpo del genere per me era surrealmente crudele, un incubo che diventava reale. Il "fine pena mai" lo sentii come l'infrangersi del mio desiderio più grande, lo sento ancora come il distruttore delle mie speranze di poter avere finalmente l'idillica presenza di mio papà in casa, poter essere la famiglia che ho sempre bramato nel mio quotidiano.

Quante stelle cadenti ho guardato, esprimendo sempre lo stesso desiderio, quante volte da bambina, al suono improvviso del citofono, pensavo fosse papà!

Da piccoli c'è sempre un enorme senso di speranza, il mio papà era lì in prigione, ma sapevo che era una situazione temporanea, che sarebbe ritornato a casa da un momento all'altro, facendomi una sorpresa.

Una Pasqua, potevo avere all'incirca 4 anni, ricevetti un uovo pasquale enorme, grande talmente tanto da poter esserci dentro una persona, e mio papà non è nemmeno altissimo, quindi ero fermamente convinta che all'interno come sorpresa ci fosse stato lui. Rimasi così delusa che nemmeno volli mangiare poi quel cioccolato. Il mio unico desiderio era ed è il ritorno a casa di papà.

L'echeggiare di una pena come



l'ergastolo ostativo è la fine catastrofica di un desiderio al quale sono rimasta aggrappata per anni, che mi ha dato e continua a darmi la forza di andare avanti. Ci credo ancora fermamente: Papà ritornerà a casa.

Questo è il desiderio di una figlia che ha avuto la mancanza fisica di un padre per la maggior parte della sua vita, solo mentalmente la presenza di mio papà è vivida e tangibile, è da quando imparai a leggere l'orologio che alle 15:00 in punto, di tutti i giorni da allora, lo penso e lui pensa me, questo era il modo per sentirci più vicini quando era a Cuneo al 41-bis.

Sono passati tanti anni da quando questa sventura ebbe inizio, e il loro peso si sente, è passata la mia infanzia, l'adolescenza e l'età adulta avanza; ho preso la laurea, mi sono abilitata alla mia professione, sono fidanzata, e la mia vita va sempre avanti, con gli sforzi, i sorrisi, e gli incoraggiamenti di mamma e papà, ma nonostante io mi senta appagata, manca SEMPRE qualcosa, manca il mio papà! L'ergastolo ostativo è uccidere il detenuto e tutta la sua famiglia nello spirito, è una tortura psicologica a chi vuole camminare sul giusto percorso di vita, a chi è consapevole dei suoi errori e li sta scontando, a chi desidera una

seconda chance, l'ergastolo ostativo è l'iniezione letale a chi vorrebbe guarire dai propri sbagli. Da quando seppi di questa pena, nella mia testa si formulano sempre le stesse domande: Ma perché la giustizia non dovrebbe essere giusta con chi vuole stare nel giusto? Chi espia le proprie pene perché non può avere un'altra possibilità in questa società? Perché uno stato civile che ha abolito la pena di morte invece vuole uccidere implicitamente chi amaramente ha fatto i suoi errori e li sta scontando?

Si può escludere l'ostatività, solo se si diventa collaboratori di giustizia, ma ci sono casi in cui la collaborazione è inutile, perché chi è dentro lo è da così tanti anni che tutto ciò che era atto di reato, è già stato a processo.

Una persona, come mio padre, che sono 24 anni che è detenuto, è dal 1996 che professa il suo diritto alla dissociazione, si è dissociato da tutto ciò che lo ha "rovinato", si è dissociato dalle sue amicizie sbagliate, dai suoi errori, ha sempre affermato che era giusto che lui scontasse i suoi errori, e questi li ha pagati ben cari.

Ha ricevuto valanghe di accuse, da differenti collaboratori, è stato messo in mezzo a non so quanti processi, e quando le assoluzioni, al termine di molti, trionfavano, ecco che arrivò l'ergastolo "fine pena mai".

Il solo pensiero ogni volta è un tonfo al cuore.

Eppure io penso che ogni uomo merita una seconda possibilità, il mio papà ha sbagliato e sta pagando con la sua libertà (il bene più prezioso che un uomo possa avere), ma non dovrebbe pagare con la sua vita!

Dovrebbe avere la possi-



bilità di essere riammesso nella società; una società ormai così profondamente cambiata da quando lui l'ha lasciata, e questa sua "alienazione obbligata", cambierebbe qualsiasi uomo, disposto a volerne far parte nuovamente, per godere di quei momenti di gioia che solo un uomo libero può cogliere, circondato dall'amore della sua famiglia.

Nonostante tutto, io credo ancora nella giustizia e ho fiducia in essa, io credo nell'umanità dello stato italiano, mi auguro che ci si renda conto che l'ostatività non può essere applicata ad una pena quale l'ergastolo, poiché un condannato a tale pena è ostativo ad ogni forma di beneficio giudiziario, quindi è escluso dalla possibilità di essere un cittadino libero, e questa non è giustizia a seguito di un errore ma è una ghigliottina moderna, è mandare al patibolo la speranza di una figlia, di una moglie, di una madre che aspetta malinconica il ritorno della persona a cui vuole bene.

Eppure io ci credo e ci spero ancora che qualcosa cambierà, perché uno Stato in cui nei suoi tribunali è affissa la frase LA GIUSTIZIA È UGUALE PER TUTTI non può abolire la condanna a morte per poi applicare l'ergastolo ostativo, e se è ingiusta la pena di morte fisica, lo è ancor di più quella morale.✍



Pensa a tuo padre

A CURA DELLA REDAZIONE DI **RISTRETTI ORIZZONTI - VOGHERA**

“Rinnega tuo padre” è il titolo del libro che abbiamo letto in redazione e crediamo che sia un'impronta forte per incuriosire il lettore a prendere in considerazione una scelta così innaturale: rinnegare il proprio padre.

Leggendolo però si ha la sensazione di compiere un viaggio sociopsicologico in una regione particolarmente difficile del nostro Paese, la Calabria, e si avverte tra le righe la denuncia del fallimento dello Stato e dei servizi sociali. Se molte famiglie hanno perpetuato nella prole la loro devianza, è anche perché le Istituzioni non sono state capaci di intervenire al posto di quei padri con una lunga condanna, né di alleggerire il disagio sociale. Sicuramente se molti dei bambini cresciuti senza la presenza fisica del padre avessero avuto lo Stato al loro fianco, non

avrebbero avuto modo di odiare le istituzioni. Di certo in alcuni casi ci sarebbe stato un fallimento, ma in molti altri i bambini sarebbero diventati adulti con il vero senso di giustizia e rispetto della legalità. Se non si interviene sui padri incriminati e non si promuove la loro rieducazione, è altamente probabile che le generazioni future abbiano una visione distorta di ciò che è giusto o sbagliato.

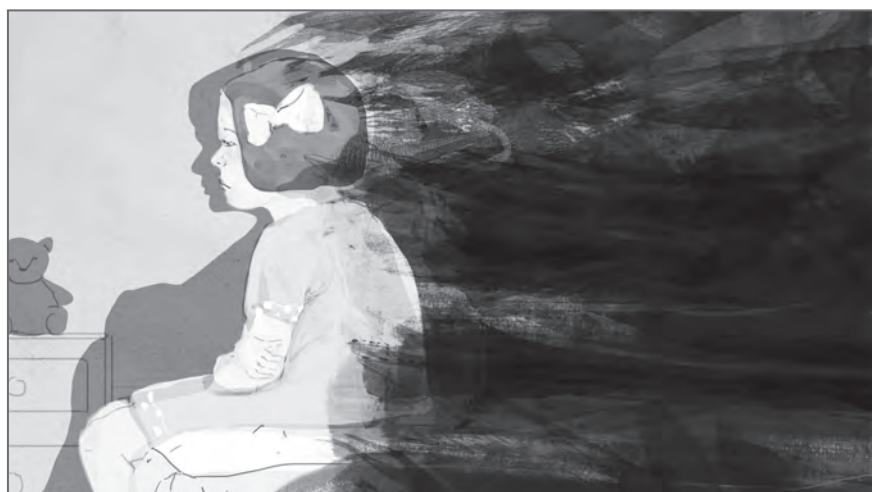
Ci pare tuttavia opportuno sottolineare il fatto che non esista nessuna equazione del tipo “tale padre, tale figlio”, perché ci sono tantissimi detenuti condannati anche per reati gravissimi che, pur avendo conosciuto il male e le sofferenze, sono stati capaci di educare con equilibrio i loro ragazzi e indirizzarli ad una vita onesta, basata sul sacrificio e sull'impegno quotidiano per l'intera collettività. In que-

sta categoria noi crediamo che rientri la stragrande maggioranza dei nostri figli.

Le istituzioni dovrebbero essere più presenti rispetto a queste famiglie, non tanto come extrema ratio, ma piuttosto per prevenire eventuali atteggiamenti contrari al senso civile e per “progettare” il futuro dei più giovani, facendogli capire che ognuno ha il diritto di scegliere la propria realizzazione, senza mai discostarsi dalla legge. In alcuni contesti è giusto tutelare i ragazzi in maniera drastica, ma teniamo presente che questi potrebbero crescere con un'idea di Stato distorta, perché vedrebbero nelle istituzioni la causa del loro dolore. Un ragazzo, o peggio un bambino, può non accettare positivamente il fatto di stare lontano dai propri genitori e non è detto che capirà in futuro che era l'unica soluzione.



Rinnega tuo padre
DI GIOVANNI TIZIAN
Editore Laterza,
pagg. 224, euro 16





Ma è davvero necessario partire dal presupposto del pregiudizio? Può essere sufficiente il solo fatto di essere figlio di un "mafioso" per venire allontanato dalla famiglia originaria?

Molti detenuti hanno conosciuto la bellezza della cultura solo in carcere, perché provengono da realtà dove l'istruzione è del tutto assente e cercano di trasmetterla ai figli invogliandoli a costruirsi una loro identità, lontano da ideologie che nel passato gli hanno rovinato la vita, e di questo sono coscienti solo oggi.

Eppure, quasi nessuno cerca di dare a questi padri una seconda possibilità, non c'è la volontà di capire se la loro mentalità si sia evoluta in maniera positiva, piuttosto si continua a etichettarli come "cattivi per sempre" e sulla stessa scia si cerca di identificare i loro figli. Un esempio che vogliamo portare è l'intervento della figlia di un ergastolano calabrese detenuto a Padova, in cui la ragazza chiede ai giornalisti com'è pos-

sibile che in ogni blitz con arresti di sospetti 'ndranghetisti il loro cognome sia puntualmente tirato in ballo, nonostante la trentennale ininterrotta detenzione del padre, che non può conoscere le persone coinvolte.

Utilizzare questo metodo significa creare un'enorme difficoltà nell'inserimento sociale di figli, nipoti e intere famiglie che, seppur incensurati, hanno un cognome "pesante" e si ritrovano a essere etichettati come socialmente indesiderati, senza avere una possibilità di riscatto.

Un ruolo particolare in questo senso ce l'hanno certi giornalisti che in un certo senso alimentano perenni "miti" del passato.

Conosciamo moltissimi altri figli di detenuti che nonostante la loro vita lontana da "affari di famiglia" subiscono l'onta del cognome, dunque bisogna anche a loro chiedere di rinnegare il proprio padre? Non sarebbe giusto invece giudicare quei familiari (figli, fratelli, sorelle, genitori, moglie) dal loro

reale contributo al contesto civile? Noi non vogliamo generalizzare, è giusto che lo Stato davanti a casi limite agisca in maniera drastica, facendo valere la propria autorità a tutela del più debole, ma allo stesso modo dovrebbe preservare quei familiari per bene, che hanno la sola "colpa" di non abbandonare un loro familiare detenuto.

Nel dividere un bambino dalla famiglia e nel farlo sentire figlio di un cattivo, si compie comunque un atto violento che può innescare nel subconscio meccanismi pericolosi per il suo futuro equilibrio. La reazione potrebbe essere imprevedibile, supponiamo un'enorme sofferenza intima, incertezza nelle proprie scelte, difficoltà ad approcciarsi anche con i coetanei e quindi la mala educazione li consegnerà in molti casi al bullismo o in altri diventeranno adulti poco sicuri di sé.

Esistono tuttavia ragazzi che, dalla sofferenza per essere cresciuti senza la presenza fisica del padre e dalla violenza subita per essere stati etichettati come figli di un condannato, sono riusciti a trarre la forza e la capacità necessaria per riscattarsi socialmente. In tanti casi bisogna dare il merito anche a quei padri detenuti, che hanno contribuito a far capire cosa comporta agire contro le regole e che le istituzioni non sono la causa del loro dolore, da attribuire invece esclusivamente a scelte di vita errate. Dunque, riteniamo che i giudizi a priori siano sempre sbagliati, così come sono le generalizzazioni aprioristiche.

Il Rocco raccontato nel libro è l'esempio di come un ragazzo che sbaglia dovrebbe essere aiutato anche con la fiducia da parte delle istituzioni. Nel suo caso il Giudice ha voluto dargli una seconda possibilità, sospendendogli la pena e permettendogli di svolgere lavori presso i servizi sociali, tale decisione ha contribuito a far capire a Rocco che la sua vita doveva essere un'altra. Senza quella opportunità forse si sarebbe rovinato per sempre, perché non dimentichiamo che il carcere è l'università del crimine e solo la prevenzione può impedirne l'accesso. 





La responsabilità genitoriale dei condannati per mafia

Ma è giusto sottrarre loro i figli minori?

A CURA DELLA REDAZIONE DI **RISTRETTI ORIZZONTI - VOGHERA**

Da diverso tempo è in corso il dibattito sull'ipotesi della sottrazione dei figli minori ai genitori imputati o condannati per reati di criminalità mafiosa.

Lo spunto per inserirci nel dibattito ci viene offerto dal libro di Giovanni Tizian, "Rinnega tuo padre". Bisogna premettere che non è affatto facile addentrarsi all'interno di una tematica di tale delicatezza e dal terreno alquanto scivoloso. Desideriamo però cimentarci lo stesso, sperando di apportare un contributo costruttivo che possa essere motivo di ulteriore riflessione. Non tanto sul fine ultimo, aprioristicamente condivisibile, a cui i proponenti tendono (*la salvezza dei bambini da un futuro improntato alla devianza*), ma sui mezzi tramite i quali a questo fine si vuole giungere.

L'effetto dirompente e antievangelico che il titolo del libro può suscitare viene via via dissolto nel corso del libro, dal quale emerge invece un'argomentazione equilibrata e a tratti persino convincente.

Il coraggioso e nobile scopo al quale aderisce lo scrittore viene sostenuto con argomenti credibili e da autorevoli personalità competenti in materia di devianza giovanile, legittimati dalla notevole esperienza fatta sul campo.

Detto questo, però, bisogna anche dire che c'è il forte rischio della generalizzazione del convincersi e convincere che tutti i minori figli di *'ndranghetisti* saranno indotti dai loro genitori criminali a seguire le proprie orme.

A fronte delle poche decine di esempi negativi, riportati sul libro, di minori che da adulti si sono ritrovati alla sbarra con gli stessi

reati per i quali erano stati perseguiti decenni prima i loro padri, vi sono centinaia di ragazzi che nella loro silenziosa e dura quotidianità hanno interrotto quella linea rossa di sangue per vivere un'esistenza all'insegna dell'onestà, incoraggiati dagli stessi genitori o zii dietro le sbarre.

Ad esempio:

◆ F.R. è figlia di un ergastolano della provincia di Reggio Calabria, ha conosciuto il padre soltanto all'interno del carcere ed ha mantenuto costante il rapporto con lui sin da bambina, andando a visitarlo in diversi istituti penitenziari in giro per l'Italia. Nonostante tale situazione, ha proseguito gli studi assicurandosi un'ottima formazione. Il marchio del genitore non ha affatto influito negativamente sulla formazione culturale e sociale della ragazza anzi, insieme al padre, attualmente è impegnata sul piano sociale, in particolare nel diffondere il pensiero positivo di legalità e recupero dei detenuti in convegni tematici all'interno di istituti penitenziari, tra cui Padova. È una ragazza che non giustifica gli errori del padre, ma nello stesso tempo lo sostiene nel suo percorso di recupero e di affrancamento dalla sottocultura che in passato lo ha indotto in errore;

◆ Vittorio (ventuno anni) con il padre in carcere condannato all'ergastolo, appena diciottenne affiancava il nonno camionista iniziando a farsi le ossa sul campo, senza grilli per la testa, dimostrando un senso di responsabilità per nulla scalfito dalla condizione del genitore.



Appena ventunenne, ha conseguito l'abilitazione al trasporto di carichi pesanti ed eccezionali, iniziando da solo a sostenere lunghi viaggi alla guida di un autotratteolato su e giù per l'Italia.

◆ Gianni (trentacinque anni) fratello di Vittorio, appena finiti gli studi dell'obbligo ha iniziato subito a lavorare. Da undici anni lavora come gruista e contribuisce economicamente al sostegno della sua famiglia senza andare alla ricerca di facili guadagni.

◆ Enza (ventidue anni) sorella di Gianni e Vittorio, diplomata in odontoiatria, è impiegata come segretaria presso una ditta di servizi.

Antonio, padre di questi tre ragazzi, fa parte della nostra redazione e, come molti altri, è un chiaro esempio di come un genitore riesca a trasmettere valori positivi all'insegna del rispetto delle regole e delle leggi del nostro ordinamento. Malgrado egli sia in carcere perché condannato per aver violato quelle stesse leggi, ha saputo trarre dalla sua esperienza dolorosa un insegnamento per non ricadere e non far cadere i propri figli nel medesimo errore. Altro esempio qui in redazione è quello di Luigi, condannato a trenta anni di pena per reati di criminalità organizzata. Ha una figlia, oggi ventitreenne, Graziella, che vive all'estero con la madre ed è sempre stata in continuo contatto con il padre, nonostante le forti difficoltà che la condizione detentiva del genitore comportava. Il padre, avendo a cuore la sorte della figlia affinché crescesse in un contesto sano e con valori positivi, l'ha sem-



pre incoraggiata e sostenuta nello studio: è diplomata in ragioneria, pratica sport ed è un'ottima pallavolista. Attualmente lavora come ragioniera.

Vi è poi l'esempio di Alfredo, ergastolano, in carcere da ventisette anni, che dimostra come a volte le prescrizioni nate con tutte le buone intenzioni finiscano col danneggiare anche coloro che colpe non hanno.

Un giorno, di ritorno dal colloquio, i compagni vedendolo stravolto in viso gli chiesero se fosse tutto a posto. Alfredo aveva bisogno di sfogarsi e raccontò che il figlio venuto al colloquio era molto amareggiato e disorientato per quanto gli era capitato giù in paese. Nel fare domanda di assunzione presso un'impresa edile, dovendo presentare la certificazione antimafia prevista in queste occasioni, si vide rifiutato per via del padre condannato per reati di mafia. Tutto ciò nonostante il ragazzo fosse incensurato, animato da buone intenzioni, con la sola voglia di lavorare onestamente come i genitori fin da piccolo gli avevano sempre suggerito di fare.

Le istituzioni non dovrebbero essere vicine in questi casi ai ragazzi che vogliono porre fine alla continuità deviante dei genitori? Rendere la vita difficile, se non impossibile ai figli di chi ha sbagliato non è miope per chi si propone di voler segnare un cambio di direzione verso la discontinuità?

Quello della generalizzazione è un errore che mai dovrebbe compiersi, sia perché potrebbe allontanarci dal vero problema (*che c'è e che è sacrosanto risolvere, fosse anche un*

solo caso), sia perché si farebbe un torto a chi, pur avendo sbagliato nella vita, ha a cuore che i propri figli non cadano nelle sue stesse trappole, attirati dal canto di sirene verso il baratro della devianza e della perdizione.

Un aspetto positivo che emerge dal libro è la presa di posizione di alcune mamme che, ben consapevoli del rischio a cui il figlio è esposto, chiedono esse stesse l'allontanamento del minore dal contesto familiare (*vedi l'esempio del piccolo Rocco*) dimostrando così di mettere al primo posto il suo interesse e di non subire passivamente i condizionamenti che possono derivare da un malinteso senso della famiglia, interiorizzato da certa subcultura.

La nostra legislazione è già ben dotata di valide previsioni, che permettono di intervenire laddove vi sia una criticità familiare sì da esporre il minore ad un pregiudizio educativo e formativo. Basta leggere come esempio per tutti l'art. 316 comma 4° del Codice Civile (*Il giudice, sentiti i genitori ed il figlio, se maggiore degli anni quattordici, suggerisce le determinazioni che ritiene più utili nell'interesse del figlio e dell'unità familiare*) per capire che non bisogna per forza ricorrere a leggi speciali per intervenire sul problema di cui stiamo parlando.

È lo stesso giudice per i minori di Reggio Calabria, Pres. Roberto Di Bella, ad indicarne la via. Egli afferma che per combattere la subcultura mafiosa non sono necessarie leggi emergenziali o atti di eroismo, ma si combatte con la cultura, con risorse ed investimen-

ti, così come anche progetti sociali e lavoro.

L'intervento delle istituzioni all'interno del nucleo familiare deve essere un atto di assoluta delicatezza, senza correre il rischio di causare ulteriori traumi o strappi verso il minore che si intende cautelare. Bisognerebbe fare leva sulla parte sana della famiglia (madri, zii, nonni o altri prossimi parenti che costituiscono un punto di riferimento del minore e di cui egli si fida) e allo stesso tempo coinvolgere, se possibile, il genitore problematico con il sostegno di psicologi, tenendo ben separati gli aspetti socio-familiari da quelli strettamente processuali, laddove questi possano essere di pregiudizio verso il diritto alla difesa, come viene giustamente sottolineato nel libro (vedi pag. 70). Assicurare questa garanzia sarebbe certamente un ottimo incentivo per il padre in carcere, il quale si sentirebbe invogliato nel partecipare a questo progetto e potrebbe convincere il figlio a prenderlo come modello da non imitare e come monito a non intraprendere la stessa errata strada.

Nello strappare il figlio ai genitori con la forza autorevole ma traumatica dello Stato, si corre il rischio di disorientare il minore e di indurre nella mente il pensiero che lo Stato sia il "cattivo" ed invece il papà in carcere sia vittima della brutalità delle istituzioni.

Bisogna stare attenti quindi quando ci si cimenta con queste materie di assoluta delicatezza, e diamo il giusto peso alle parole perché le parole sono pietre e se maneggiate con imperizia possono davvero fare male.

Più che "Rinnega tuo padre", con tutto il rispetto dovuto all'autore, suggeriremmo di dire semmai "Rinnega gli errori di tuo padre".

In conclusione, desideriamo chiudere con una citazione cinematografica, tratta dal film "Era mio padre", sono le parole che il ragazzo pronuncia a ricordo del padre ucciso:

"Ho capito che l'unica paura di mio padre era quella che io potessi seguire la sua strada".



ALLARGHIAMO GLI AFFETTI RISTRETTI DAL CARCERE

Le proposte del Volontariato

Questo è un obiettivo fondamentale, in particolare in quella fase della detenzione in cui la persona detenuta vive nell'attesa di poter accedere ai permessi, e ricostruirsi davvero i legami famigliari e le relazioni sul territorio

Permettere alle persone detenute di salvare i loro affetti è importante, anche come investimento sulla sicurezza, perché solo mantenendo saldi i legami dei detenuti con i loro cari, genitori, figli, coniugi, compagni e compagne, sarà possibile immaginare un reinserimento nella società al termine della pena.

L'Ordinamento penitenziario del 1975 è un Ordinamento per molti versi ancora attuale, spesso purtroppo non rispettato, ma forse la parte più invecchiata è proprio quella che riguarda gli affetti. E proprio quella parte non è stata però toccata dai recenti decreti di riforma dell'Ordinamento penitenziario.

È vero che nel percorso di reinserimento delle persone detenute sono previste tappe importanti come i permessi premio e le misure alternative, fondamentali proprio per ricostruire prima di tutto i legami famigliari e le relazioni, ma è altrettanto vero che prima di accedere a questi, che ancora sono benefici e non diritti, le persone spesso trascorrono anni in carcere e dovrebbe-

ro cercare di salvare i loro affetti con sole sei ore di colloqui al mese e dieci minuti di telefonata a settimana.

Ecco perché riteniamo che l'Ordinamento andava cambiato proprio su questi temi, ma non lo si è voluto fare. Quello che sarebbe importante è che il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria provvedesse a inviare una nuova circolare, totalmente dedicata a promuovere in tutte le carceri condizioni più favorevoli a mantenere e curare i rapporti delle persone detenute con le loro famiglie, allargando al massimo le possibilità già previste dalla attuale legge.

Nella speranza che prima o poi si trovi il coraggio di affrontare questa riforma, c'è una serie di proposte che potrebbero essere attuate subito, con una semplice circolare dell'Amministrazione penitenziaria, senza neppure cambiare la legge:

- ☞ Invitare i Direttori, in considerazione del fatto che la situazione nelle carceri è quasi ovunque caratterizzata da pesanti violazioni della legge, a concedere delle telefonate aggiuntive a TUTTI, come succede a Padova (otto telefonate al mese) (stupisce che nell'ambito della prevenzione dei suicidi non si pensi prima di qualsiasi altra cosa a rafforzare, in tutti i modi consentiti già dalla attuale legge, i rapporti delle persone detenute con le famiglie);
- ☞ consentire le telefonate ai cellulari, equiparandoli ai telefoni fissi, di cui ormai quasi nessuno dispone più;
- ☞ dare la possibilità di aggiungere alle sei ore di colloqui previste ogni mese alcuni colloqui "lunghi" nel corso dell'anno per pranzare con i propri cari; consentire anche, per chi fa pochi colloqui nel corso dell'anno, di cumulare più ore; ampliare la possibilità di fare colloqui il sabato e la domenica, e la loro durata;





⇒ migliorare i locali adibiti ai colloqui, e in particolare all'attesa dei colloqui, anche venendo incontro alle esigenze che possono avere i famigliari anziani e i bambini piccoli, oggi costretti spesso a restare ore in attesa senza un riparo (servirebbero strutture provviste di servizi igienici); attivare le aree verdi per i colloqui, dove esistono spazi esterni utilizzabili;

⇒ autorizzare tutti i colloqui con le "terze persone", che permettono alle persone detenute di curare le relazioni anche in vista di un futuro reinserimento;

⇒ autorizzare colloqui via Internet per i detenuti (anche quelli dell'Alta Sicurezza) che non possono fare regolarmente i colloqui visivi con i propri cari, utilizzando Skype, come già avviene in qualche carcere e come propone il Capo del Dipartimento, Francesco Basentini nella sua circolare del 5 dicembre ("Il Dipartimento ha avviato nei mesi scorsi uno studio di fattibilità che porterà all'installazione nelle sezioni (che non offrano rischi) degli istituti penitenziari di personal computer, dotati di programmi di video-conversazione (come Skype), in grado di permettere ai detenuti di interagire con i prossimi congiunti);

⇒ rendere più chiare le regole che riguardano il rapporto dei famigliari con la persona detenuta, uniformando per esempio le liste di quello che è consentito spedire o consegnare a colloquio, che dovrebbero essere più ampie possibile, raddoppiare il peso consentito per i pacchi da spedire alle persone detenute;

⇒ destinare, come già avviene in Inghilterra, un fondo al sostegno alle famiglie indigenti, pagando loro le spese per un determinato numero di colloqui all'anno

(in Inghilterra sono 26), attingendo magari alla Cassa delle Ammende, una delle finalità della quale era proprio il sostegno alle famiglie;

⇒ avere una maggiore trasparenza sui trasferimenti, che dovrebbero essere ridotti al minimo e rispettare i principi della vicinanza alle famiglie e della possibilità di costruire reali percorsi di risocializzazione sul territorio (tenendo conto del fatto che la recente riforma dell'Ordinamento, all'Art. 14 dice "I detenuti e gli internati hanno diritto di essere assegnati a un istituto quanto più vicino possibile alla stabile dimora della famiglia".

Un capitolo a parte merita il tema del rapporto dei genitori detenuti con i figli, che in Italia vede già impegnate molte realtà dell'associazionismo, ma richiede un ulteriore investimento di risorse sia da parte del DAP, sia da parte degli Enti locali, che delle associazioni di volontariato.

Quelle che seguono sono invece alcune proposte concrete per rendere il carcere "più umano", che RICHIEDONO PERÒ UN CAMBIAMENTO DELLA LEGGE ATTUALE:

⇒ "Liberalizzare" le telefonate per tutti i detenuti, come avviene in molti Paesi già oggi, sia per quel che riguarda la durata che i numeri da chiamare. Telefonare più liberamente ai propri cari potrebbe anche costituire un argine all'aggressività determinata dalle condizioni di detenzione e una forma di prevenzione dei suicidi.

⇒ Consentire i colloqui riservati di almeno 24 ore ogni mese, da trascorrere con la famiglia senza il controllo visivo. Consentire inoltre che i colloqui siano cumulabili per chi non fa colloquio con i familiari almeno ogni due mesi.

⇒ Aumentare le ore dei colloqui ordinari, dalle sei ore attuali, ad almeno dodici ore mensili, per rinsaldare le relazioni, perché alla base del reinserimento nella società c'è prima di tutto il rientro in famiglia.

⇒ Aggiungere agli attuali 45 giorni di permessi premio alcuni giorni nell'arco dell'anno da trascorrere con la famiglia.

Mantenere contatti più stretti con i propri cari, quando si sta male e si sente il bisogno del calore della famiglia, così come quando a star male è un familiare, potrebbe davvero costituire la prima e più profonda umanizzazione delle carceri. 



Il percorso a ostacoli per arrivare alla responsabilità

La testimonianza che segue è particolarmente importante, perché è il racconto di una persona detenuta, che partecipava attivamente a un percorso di cambiamento, di messa in discussione del proprio passato, che aveva al centro gli incontri con gli studenti, e il portar loro la propria testimonianza su come, dalla piccola trasgressione, si possa scivolare nell'illegalità. Ma poi è successo che questo ragazzo è stato trasferito per aver pesantemente trasgredito le regole del carcere.

In un momento in cui c'è una nuova circolare del Dipartimento dell'Amministrazione peniten-

ziaria che impone "l'assegnazione - in via cautelare, a particolari istituti/ sezioni - dei detenuti, che ancora non abbiano commesso alcun episodio di violenza o di altro genere, ma che, per il loro comportamento, siano da considerarsi pericolosi per la sicurezza", quindi il trasferimento sulla base di un sospetto, noi vorremmo tornare a parlare di "diritto alla rieducazione", e la rieducazione, il cambiamento delle persone non può mai avvenire senza errori, cadute e fallimenti. E invece in carcere ancora si pensa di risolvere tutto con la punizione e il trasferimento.

È un'esperienza, quella raccontata da questo giovane detenuto con già una difficile storia carceraria, che serve a capire che il senso di progetti tra scuole e carceri, che puntino alla assunzione di responsabilità da parte delle persone detenute, ma anche dei giovani studenti che vi partecipano, è proprio quello di affrontare senza illusioni il tema della responsabilizzazione, sapendo che un percorso di cambiamento, o di rieducazione, o comunque di crescita, è fatto di passi avanti e di errori, di scivolamenti e di cadute, ed è fondamentale parlarne senza finzioni e timori.

Il confronto con le persone mi aiuta a svuotarmi del male che mi porto dentro

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE

Provo un certo piacere a tornare a scrivere per il giornale "Ristretti Orizzonti", a cui tengo davvero tanto e sarò sempre riconoscente per quello che mi ha trasmesso da quando ne ho fatto la conoscenza. Ora che sono ritornato a macinare frasi, mi sento come un bambino che ha riavuto indietro la sua bicicletta dopo un sequestro avvenuto. Mi mancava davvero tanto scrivere, ma mi manca l'intero progetto che seguivo con impegno all'interno della redazione, dove ho provato a tirare fuori il meglio di me dopo tanti anni trascorsi in carcere a confrontarmi solo con me stesso.

Il motivo per cui non sono più meritevole di questo beneficio è stato per aver peccato ancora di incoscienza e di tanta irresponsabilità, nonostante seguissi un'attività di fondamentale importanza in compagnia di persone che mi avevano

sostenuto, malgrado i problemi che avevo avuto nelle carceri, riconoscendomi non solo una possibilità di cambiamento, che è alla base del diritto alla rieducazione, ma soprattutto dandomi quelle "conoscenze morali" di cui ha bisogno qualsiasi detenuto per provare a voltare pagina. Devo dire che il peso di questo allontanamento dall'istituto di Padova l'ho sentito enormemente, perché non potrò più essere attivamente partecipe alle iniziative di confronto tra le scuole e il carcere, nonostante sentissi che era "la cura" adatta a me.

Alla stessa maniera però sento di aver lasciato un contributo speso per una buona causa, portando la mia testimonianza al progetto con le scolaresche che incontravo, descrivendogli cosa vuol dire iniziare a muovere le carte di una vita fatta di eccessi, senza senso del

limite, per poi ricavarne 30 anni di carcere quando ero poco più che ventenne. In quest'esperienza di confronto con una giovanissima società mi sono sentito utile e soprattutto ho avuto la sensazione di aver restituito qualcosa di concreto rispetto alla pena che sto scontando.

Purtroppo so che questo progetto, avviato ben 20 anni fa, rischia di essere ridimensionato, passando da 2-3 incontri settimanali con le scuole, a uno o due al mese. Quando ho saputo questa notizia sono rimasto sbigottito: perché ridimensionare un'arma così importante che ha come scopo la prevenzione dei reati, dove volontari e detenuti cercano di svolgere meticolosamente un lavoro che spiega in modo chiaro cosa significa intraprendere delle scelte deviate nella vita, come abbiamo fatto noi detenuti, sperando che



questi giovani studenti vivano le nostre testimonianze come un campanello d'allarme per fermarsi prima di cadere in un burrone ripido?

La notizia di questo ridimensionamento si è sparsa anche tra gli studenti che hanno conosciuto il progetto e che coraggiosamente hanno chiesto, insieme ai docenti, di non fermare questa "scuola di libertà".

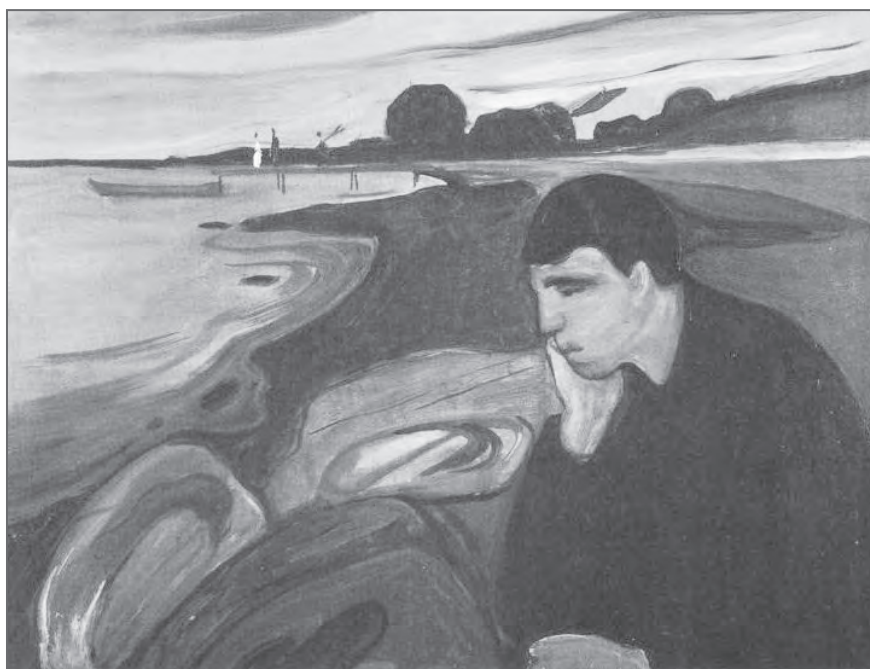
La libertà è qualcosa a cui molte volte noi tutti non diamo il giusto peso

È dannatamente vero, la libertà è qualcosa a cui spesso noi tutti non diamo il giusto peso, dimenticandoci di quanto sia importante per la nostra esistenza. Posso dire solo dopo averla persa da ben 11 anni, quanto sia importante sentirsi liberi.

Trovo bellissima la definizione "scuola di libertà", all'apparenza semplice e scontata, ma che apre un ampio spazio di discussione. La libertà può sembrare scontata per tanti che la vivono ogni santo giorno, ma non lo è per niente, tutti potremmo essere vittime o carnefici di noi stessi e perderla. Basta pensare che nelle galere c'è sempre una percentuale di detenuti che, fino al momento prima di entrare, non si sarebbe neanche immaginata lontanamente di pensare a cosa ci sia in questo luogo con le sue 50 sfumature di grigio ferroso, proprio perché è un luogo che è stato lontano dai loro pensieri. Sfortunatamente tanti di loro poi si sono ritrovati a convivere con la sofferenza che provoca il carcere.

Stranamente è anche vero che quando un progetto come questo funziona e dà i suoi frutti all'interno di un carcere, qualcuno è sempre pronto a ridimensionarlo. Forse il motivo è che si vuole allontanare il più possibile questo mondo emarginato delle carceri (che comunque appartengono alla società) dalla realtà e dalla quotidianità delle persone libere.

E invece questi mondi vanno av-



vicinati, e le testimonianze, anche attraverso la scrittura, sono il modo per farlo. Io in quest'ultimo periodo ho dato uno spazio nuovo alla scrittura, che mi ha aiutato a farmi riconoscere finalmente come persona, e non solo come quel fascicolo che mi riguarda e che purtroppo mi penalizza, perché parla di me, ma senza conoscermi realmente, e parla di tutti i trasferimenti, tutti i giri che ho fatto nelle carceri, in alcuni fra i peggiori istituti del nostro Paese. Istituti che ancora ritengono che un Personal Computer sia un lusso che i detenuti non debbano assolutamente avere. Qualcuno, forse per prendersi gioco di me e cercare di scoraggiarmi, mi ha detto: ma perché non puoi scrivere a mano con carta e penna? Certo, come se dopo essermi sempre tagliato la barba con una lametta, oggi invece mi steste offrendo un coltello come facevano nelle tribù. Volendo si può arrivare anche a questo, a scrivere con carta e penna come ho fatto per tanto tempo, ma anche questa è una delle tante proibizioni nei nostri confronti che fanno crescere il senso di vittimismo, invece che la responsabilità. Una cosa è certa, la scrittura, il confronto con le persone, mi aiuta a svuotarmi del male che porto dentro. Diversamente, oggi conosco uno strumento, la scrittura appunto, che mi gratifica più di quanto facessi prima, quando esprimevo i

miei concetti in modo esasperato da tutta questa rabbia, al punto da causare disordini e punizioni conseguenti, che mi hanno portato ad essere punito con ulteriori anni di pena, mentre una persona in carcere dovrebbe ricostruirsi, piuttosto che aggravare il suo cammino. È invece facile arrivare a rovinarsi ulteriormente la pena e la vita, nelle carceri cosiddette "punitive": quando si prova sulla propria pelle ogni singolo trattamento disciplinare, di ogni singolo istituto penitenziario, non è mai semplice abituarsi a delle regole che sembrano avere il solo scopo della vendetta, e che sanno lasciarti solo vittimismo, piuttosto che farti sentire che hai fatto del male.

Grazie a "Ristretti Orizzonti" trasformo le mie frustrazioni, i calci più duri ricevuti in questi anni, in qualcosa che può responsabilizzare soprattutto la mia persona. E vorrei dire a voce alta che le porte che ci chiudete in faccia, le state chiudendo a voi stessi ed al futuro dei giovani, tra i quali anche i vostri figli, che dalle storie delle nostre vite potrebbero imparare a non sottovalutare i rischi di certi comportamenti. Per questo, noi racconteremo, grideremo lo stesso le nostre storie, non per renderci fieri o farci sentire protagonisti, ma per essere di aiuto a qualcuno che ne avrà bisogno, e quel qualcuno potrebbero essere anche i vostri figli. 



Il confronto con gli studenti mi ha aperto gli occhi

***Ho visto finalmente
con chiarezza
il comportamento
antisociale
che avevo da ragazzo***

DI **GIOVANNI ZITO**, ERGASTOLANO

Voglio parlare di una situazione che mi riguarda personalmente, ma tocca anche tanti altri nelle mie condizioni. Oggi c'è sempre più il rischio che il mio percorso di crescita e formazione individuale venga troncato, e questo dato di fatto mi turba molto perché non so cosa fare. Dico questo perché, dopo cinque anni che partecipo al progetto di confronto con le scuole, la nuova direzione sta riducendo e limitando quello che per tanti è uno dei progetti più importanti di questo istituto, e lo fa senza conoscere i redattori di Ristretti Orizzonti, le loro testimonianze con le scuole, il senso del progetto stesso.

Sempre più spesso mi domando quale sarà il mio "futuro" da detenuto che cerca con tutte le sue capacità di migliorare, non immaginavo che dopo tutti questi sacrifici (parlo di sacrifici perché deve essere chiaro che è più difficile portare la propria storia a migliaia di studenti che stare in branda) il mio lavoro come volontario poteva essere messo in discussione da un sistema, che sembra non voler cambiare rimanendo fossilizzato dentro le mura. Se io oggi sono una persona più responsabile lo devo proprio a questo innovativo e rivoluzionario progetto "scuola/carcere", perché il confronto con

gli studenti mi ha aperto gli occhi sul comportamento antisociale che avevo da ragazzo, che mi ha portato in una strada senza ritorno.

Credevo veramente che qualcosa stesse cambiando nei penitenziari italiani, anche grazie a quella parte della società, il volontariato, che da anni spende la propria vita in questi luoghi con passione e fermezza aiutando le persone detenute a capire quanto siano importanti le istituzioni e le leggi, ma qualcuno pensa che le cose non devono andare più così, e frena progetti come il nostro.

Io non sono in grado di decidere il mio percorso detentivo, di questo si occupano le persone più esperte di me, quelli che decidono il mio trattamento rieducativo, ma mi sembra uno scherzo del destino che venga bloccato un progetto come questo, che mette in chiara luce i racconti dei "cattivi per sempre" nei cuori degli studenti, e spiega che noi con le nostre testimonianze cerchiamo di salvaguardare quella parte di gioventù che più spesso si perde dietro alla droga e ai comportamenti violenti. Ma che cos'è che sbaglia se spiego il motivo del mio errore ai giovani, che fanno parte della società, e che noi adulti, tutti anche quelli che stanno in carcere, dobbiamo salvaguardare se vogliamo che le cose cambino davvero? Una riflessione seria sul male può partire soprattutto dai detenuti che scontano la loro pena e quale esempio più utile c'è da dare agli studenti se non le nostre testimonianze? Rieducare sembra un compito importante, ma quando ci si rieduca sul serio succede spesso che ti mettano i bastoni tra le ruote, forse sarà il fatto che la redazione di Ristretti ha uno spirito libero anche se



è dentro a un carcere e ha come obiettivo dare spazio alle relazioni e alla condivisione.

Ma oggi siamo condizionati da chi non crede che il nostro progetto con le scuole ha portato sempre nei ragazzi e nei detenuti una forte crescita di consapevolezza e responsabilità. Ci hanno scritto centinaia di studenti per questo progetto, ci hanno raccontato quanto sia stata importante per loro questa unica e sola esperienza, ed io mi sento ferito se non posso più contribuire a questi percorsi, perché non voglio pensare che dopo cinque anni di duro lavoro non posso essere più utile nello scambio verso la società, che è fatta anche di quei ragazzi che crescono sui banchi di scuola. Se io come detenuto non posso più dimostrare alle generazioni future il mio cambiamento, non ha più senso quello che faccio. Perché per me il confronto è vitale, e non poter dare il mio personale contributo, quel contributo che solo chi conosce i disastri che possono portare con sé certi comportamenti può dare, è deludente e pone un freno alla crescita individuale sia per il detenuto stesso, sia per gli studenti. ✍



Non distruggete le attività di Ristretti Orizzonti

DI CARMELO MUSUMECI

Siamo un Paese che spende tre miliardi di euro all'anno per l'esecuzione della pena, più di tutti gli altri in Europa, ma siamo il Paese con più alto tasso di recidiva di tutta Europa. Credo che un carcere che accoglie chi infrange la legge e restituisce delinquenti non garantisca sicurezza. Per questo ho sempre affermato che il carcere è il luogo più illegale di qualsiasi altro posto, che nelle nostre "Patrie Galere" due più due fa cinque, che nella stragrande maggioranza dei casi quando si finisce di scontare una pena si esce dalla prigione peggiori di quando si è entrati, e che il miglior carcere è quello che non costruiranno mai.

Quando però qualcuno mi domanda qual è stata la galera più vivibile dove sono stato nei miei 35 anni di carcere (di cui 27 anni ininterrottamente), non posso non rispondere che è quello di Padova, grazie soprattutto alla mia partecipazione alla redazione di "Ristretti Orizzonti". Posso affermare che se io ora sono una persona diversa è grazie anche alle attività che ho svolto in quella redazione coordinata dalla giornalista Ornella Favero, una delle poche che ha tentato di informare l'opinione

pubblica che una pena che fa male fa più danni alla società che a chi la sconta.

Sono ormai due anni che manco dal carcere di Padova e da Ristretti Orizzonti e ho saputo che molte delle attività che svolgeva la redazione sono state ridotte ai minimi termini e ridimensionate, soprattutto quelle di portare dei ragazzi in carcere ad ascoltare le storie dei cattivi. Mi ricordo che venivano intere classi di scuola superiore (migliaia di studenti l'anno) e ascoltavano tre testimonianze fatte da detenuti, con dentro la situazione familiare, sociale e ambientale di dove erano nati e dove erano maturate le loro scelte devianti e criminali, senza però per questo trovare nessuna giustificazione o attenuante. Poi tutto il gruppo dei detenuti della redazione di Ristretti Orizzonti, guidato e coordinato dai volontari, rispondeva alle domande dei ragazzi studenti.

Non era facile per i detenuti raccontare il peggio della loro vita, ma penso che era un modo per prendere le distanze dal proprio passato e tentare di riconciliarsi con se stessi. Mi ricordo che guardare gli sguardi innocenti dei ragazzi aiutava molto ciascuno di noi a



capire quali erano state le ragioni dell'odio, della rabbia, della violenza delle nostre scelte devianti e criminali, più di tanti inutili anni di carcere senza fare nulla guardando le pareti di una cella. Per questo adesso non capisco perché questo importantissimo progetto rieducativo e socializzante è stato ridimensionato a due soli incontri mensili. O, meglio, capisco: il progetto "Scuola-Carcere" funziona e ho visto in questi anni che in carcere quello che funziona davvero spesso va distrutto, forse perché la prigione deve creare recidiva e delinquenti per fare vincere le elezioni a quei partiti che cavalcano l'emergenza criminalità.

Una volta un mio compagno di cella mi ha raccontato che la più grande sofferenza per lui non erano stati gli anni di carcere da scontare, ma rispondere alle domande degli studenti che venivano alla redazione di Ristretti Orizzonti perché lo facevano sentire colpevole.

Lancio un appello a tutti quelli che nell'arco di vent'anni hanno frequentato e conosciuto la redazione di Ristretti Orizzonti a difendere questa attività nel carcere di Padova, una delle poche realtà che funzionano nell'inferno delle nostre "Patrie Galere" e che fanno abbassare la recidiva, a favore della collettività. ✍️



Non ho capito perché mi sia stata cucita la bocca

DI GIULIANO NAPOLI, ERGASTOLANO

Avrei voluto scrivere di quanto sarebbe stato interessante, coinvolgente ed importante per me rispondere alle domande di un giornalista che per curiosità, lavoro o altro aveva deciso di intervistarmi.

Avrei voluto scrivere di come ci si sente a dover rispondere "da eterno colpevole", a quel giornalista che magari mi avrebbe chiesto come mai un ragazzo così giovane, e all'apparenza tranquillo ed inospettabile, sia riuscito a rovinarsi la vita a poco più di vent'anni.

Avrei voluto scrivere di quanto sia difficile raccontare di otto lunghi anni di prigionia con una prospettiva, rispetto al futuro, del tutto identica a quella di ieri, di oggi, di domani e dopodomani, perché una condanna all'ergastolo, quella che sto scontando io, non ti dà scampo, non ti dà tregua, si ripresenta tutti i giorni puntuale, precisa, ogni mattina appena apri gli occhi, per ricordarti che quel giorno appena iniziato non sarà né un giorno in meno sulla condanna né uno in più sul tuo percorso di crescita, sarà semplicemente un inutile giorno passato in carcere come tanti, forse troppi altri.

Purtroppo non posso scrivere di questo perché mi è stata negata per la seconda volta la possibilità di raccontarmi e raccontare il carcere. La prima volta è successa qualche mese addietro quando la rubrica di RAI 2 "Protestantesimo" chiese al direttore della Casa di reclusione Due Palazzi di Padova, dott. Claudio Mazzeo, l'autorizzazione ad intervistarmi, ma il parere negativo senza alcuna spiegazione fu decisivo all'epoca. Ad essere sincero non mi andava neanche a genio di rispondere a delle domande a bruciapelo sulla mia vita, avevo da poco ricominciato a parlare ed ero ancora alle prime esperienze di confronto, di dialogo e non



ne avevo il coraggio, ma diedi comunque la disponibilità, era pur sempre un'occasione per mettersi in discussione, un'opportunità per mettersi in gioco, pensai. Non ho capito, allora, il perché mi sia stata cucita la bocca, e non lo riesco a capire neanche adesso, quando una giornalista del Corriere della Sera chiede di potermi intervistare e sempre il direttore respinge la richiesta senza addurre nessun particolare motivo. Io personalmente interpreto questa, secondo me INGIUSTA, decisione come un modo di chi ci custodisce qui dentro di affermare il proprio potere sulla vita delle persone rinchiusi in carcere, decidendo chi deve parlare e chi no. Eppure io non ho censure istituzionali, e so che le autorizzazioni alle interviste ai detenuti di solito vengono rilasciate dal Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e non dalla direzione, ma questa è la cosa meno grave a mio parere perché non sono stato condannato a tenere la bocca chiusa, anzi, è da quando sono in carcere che mi ripetono di parlare, di confrontarmi, di aprirmi con gli altri, ma poi? Se pur ho la possibilità di scrivere su una rivista importante (quella di Ristretti Orizzonti), partecipo ad incontri di confronto



e dialogo con persone significative come il dott. Gherardo Colombo (ex magistrato), il parlamentare Alessandro Zan e tante altre persone conosciute e stimate, mi viene comunque negata la possibilità di fare un'intervista, come se il male peggiore del carcere di Padova dovesse uscire, a discapito della direzione e di chi ci lavora, dalla mia bocca, e per questo meglio farla tacere.

Dire ciò che si pensa, soprattutto in un luogo come questo, è sempre molto rischioso, ma voglio riprendere un mio pensiero, abbandonato nell'ultimo periodo, che è quello degli istanti successivi alla pronuncia della condanna al carcere a vita: "Più di quello che mi avete fatto, non potete farmi".

In quest'ultimo anno di carcere ho imparato tanto da molte persone, poco dalle istituzioni, che nell'arco di otto anni mi hanno sbattuto a destra e sinistra, da un carcere all'altro sempre con la più banale ed irrazionale giustificazione, "motivi di sicurezza", eppure ero solo un ragazzo poco più che ventenne che l'istituzione totale di circa 10 e più carceri (sono quelli che ho conosciuto) non era in grado di gestire, quindi venivo continuamente spostato senza mai tenere in considerazione la vicinanza della mia famiglia.

Credo di essere cresciuto in meglio in quest'ultimo anno, ho imparato a dare voce, invece che azioni violente, alle ingiustizie subite da parte di certi rappresentanti delle Istituzioni, che a volte non badano a nulla se non alla propria poltrona e carriera.

Oggi questo posso farlo grazie ad un percorso iniziato nella Redazione di Ristretti Orizzonti, con la vicinanza e soprattutto pazienza di volontari che ci mettono anima e cuore in quello che fanno per rendere il carcere un posto migliore, di conoscenza, di dialogo, ascolto, confronto e talvolta anche scontro, perché non si può mai essere d'accordo su tutto, ma perlomeno mi hanno insegnato ad accettare un pensiero diverso dal mio (se motivato) anche non condividendolo.

Invece mentre mi rapporto con l'Istituzione non c'è quasi mai nulla di tutto questo, perché io sarò per sempre l'eterno alunno da correggere e lei l'immacolata insegnante che non sbaglia mai e che mi dice sempre e comunque cosa devo fare, dove devo andare, cosa devo dire e quando devo dirla, e questa sarebbe responsabilizzazione?

Sono un po' confuso se è così! Ma io ho una visione molto diversa di responsa-

bilità, forse anche contorta ma per me la responsabilità è mantenere fede ad una promessa fatta, come quella che ho rivolto ad una amica quando le dissi: "Finché potrò ti scriverò tutti i giorni" e fu così finché è durata la possibilità per noi detenuti di usare un servizio mail, poi un bel giorno qualcuno decise di tagliarmi i contatti "umani" con l'esterno togliendomi la possibilità di stare accanto alle persone che amo, e che nonostante tutto mi sono vicine. Erano gli inizi di agosto quando la direzione annunciò a noi detenuti che il servizio Mai Dire Mail era stato sospeso per un breve periodo. Ad oggi, che siamo a novembre, ancora rientriamo in quel breve periodo, ma io non ho smesso di mantenere fede alla mia promessa e scrivo alle persone a me care con carta, penna, busta lettera e francobolli. E mentre in diverse occasioni mi è stato promesso che il servizio Mail a giorni sarà ripristinato, ho dovuto anche rivalutare il mio concetto di giorni, considerando che sono passati 3 mesi!!!

Mi sento anche responsabile quando frequento la scuola per cercare di motivare mio fratello, in età adolescenziale, per far sì che veda la scuola come una cosa bella, buona e utile, perché se io do il buon esempio e gli faccio vedere dei bei voti posso sperare che sia io il suo modello





da seguire, ed anche se il mio diploma non mi servirà a granché, a scuola ci vado comunque, perché essere responsabili significa portare a termine un qualcosa che si inizia. Anche se mi era stata promessa l'apertura di nuovi poli scolastici come la Scuola Alberghiera, che vuole dire che se un giorno mai uscirò avrei potuto avere un mestiere con il quale mantenermi, o il corso di edilizia che doveva partire come ci era stato annunciato, ma poi nei fatti non si è concretizzato nulla, solo parole, solo promesse.

Mi sento responsabile, anzi, è opportuno dire mi "sentivo" responsabile agli incontri che si svolgevano nella redazione di Ristretti Orizzonti, con centinaia di studenti che mi facevano decine di domande sul mio vissuto, sulla mia famiglia, sul luogo dove sono cresciuto, sugli amici che frequentavo e sulle più personali situazioni, a volte anche molto dolorose da ricordare, ma ho sempre risposto, non volevo e non dovevo rimanere zitto come mi era stato insegnato, come io pensavo che era giusto fare qualche anno addietro. Ma anche questa realtà sta per essere distrutta da quelli che comandano all'interno di un carcere o forse all'esterno, sta di fatto però che anche questa occasione, in cui i detenuti avevano la possibilità di parlare, sta per svanire (mentre un progetto simile, fatto sul modello nostro, nello stesso

carcere di Padova con il supporto della chiesa sta proseguendo senza grandi problemi!!!).

Ebbene io credo che essere responsabili sia dare la possibilità a tanti ragazzi di cercare la propria strada da soli, magari sbattendo anche il muso ma aiutandoli a riprovarci sempre, perché insistendo si ottengono risultati positivi, non respingendo. Tutti i percorsi delle persone, sia libere che detenute, possono avere degli alti e bassi, cadute e riprese, vittorie e sconfitte, ma l'importante è cercare di rialzarsi sempre ed io ci sto provando dopo ben sette anni passati in silenzio, nel buio più totale di una squallida cella dove sono stato messo in attesa di morire ed essere liberato.

Ritornando a noi, però, devo proprio dire che la vita è strana, quando non volevo vedere nessuno, quando non volevo discutere di niente e quando non pensavo alle conseguenze delle mie azioni tutti volevano tirarmi fuori qualche parola, tutti mi domandavano qualcosa, tutti cercavano di farmi parlare per conoscere, per scoprire, per cercare di capire cosa abbia spinto un ragazzo giovane in una strada senza ritorno, ma non c'era nulla da fare: io non volevo vedere nessuno e mi andava bene in quel modo. Ora invece, che ho iniziato un percorso che mi sta aiutando a capire, a confrontarmi, a discutere, mi viene tappata la bocca senza alcuna motivazione.

Non sono un santo, questo è risaputo, ma non sono nemmeno un giocattolo che si accende e si spegne a piacimento di qualcuno o qualcosa, sono una persona come tante altre a cui è stata tolta esclusivamente la libertà fisica, ma non quella di pensare, parlare e dialogare con altre persone, e credo che sia un abuso quello subito per ben due volte, quando mi è stata negata la possibilità di incontrare un giornalista e raccontargli la mia esperienza.

E se la prima volta ho taciuto, questa volta non credo sia corretto tacere, perché quello che accade nelle carceri deve sempre e comunque rimbombare all'esterno, per far sì che tutte le persone sappiano che una giustizia condanna nel nome del popolo italiano, mentre l'altra faccia della stessa giustizia tappa la bocca nel nome del popolo italiano e rende così corresponsabili di abusi e soprusi anche tanti innocenti ed onesti cittadini che credono nella giustizia e non sanno che, anche a nome loro, si trattano tante persone detenute come bambini irresponsabili. 





Il crollo del ponte di Genova vissuto "DA DENTRO" LA GALERA

Quando nel nostro Paese succede qualcosa di tragico che coinvolge l'intera società, e purtroppo succede spesso, anche le carceri sono coinvolte, perché dentro ci stanno esseri umani, persone che della società sono parte, che hanno fuori famiglie, amici per cui sono in pena.

Con un gruppo di detenuti del carcere di Genova abbiamo discusso del crollo del ponte Morandi, ora che è passato un po' di tempo dal disastro. Dalle loro riflessioni appaiono da una parte la rabbia, le accuse contro la politica, a volte legittime, a volte generalizzate senza fare le giuste distinzioni, tutti sentimenti che accomunano "il dentro" e "il fuori", le persone

libere e quelle prigioniere. Ma c'è qualcosa di profondamente diverso che invece colpisce e su cui è importante porsi delle domande: è il senso di impotenza, il non avere notizie in tempi "umani" delle proprie famiglie, che potrebbero essere state coinvolte, non poter donare il sangue, non poter prestare il proprio lavoro volontario per dare una mano a chi in quella catastrofe ha subito danni irreparabili.

È successo, ma troppo raramente, che anche a delle persone detenute sia stata data la possibilità di portare aiuto dopo un disastro, una calamità naturale, è successo di recente dopo il terremoto di Amatrice e in altre situazioni, nel

carcere di Bollate per esempio c'è una squadra di detenuti in grado di intervenire in caso di eventi di particolare gravità. Ma forse bisognerebbe fare un lavoro di informazione capillare, per spiegare alla gente che in carcere non ci sono solo feroci criminali, né tanto meno "i mostri", ma ben 21.800 persone circa che devono scontare meno di tre anni di pena o di residuo pena, di cui 8.500 hanno meno di un anno da stare in carcere, 7.500 tra un anno e due anni, 5.800 tra due e tre anni. Persone che stanno facendo un percorso di cambiamento, e che comunque fra poco usciranno dalla galera: permettere loro di restituire qualcosa alla società rendendosi utili nei momenti di particolare necessità farebbe bene sia a loro che alla società stessa, e darebbe loro modo di prepararsi gradualmente a un reinserimento vero, che può avvenire solo se c'è una opportunità di lavoro dignitoso e la possibilità di rientrare in famiglia, riallacciare i rapporti con i propri cari e ricostruirsi una vita, lontana dai reati. E tutto questo costituirebbe un rischio molto minore per tutti, perché è dimostrato da ricerche significative che le persone che fanno una uscita graduale dal carcere, invece che essere catapultate fuori violentemente a fine pena, tornano a commettere reati in percentuali molto inferiori, rispetto a quelle di chi sconta tutta la pena fino all'ultimo giorno in carcere.

Dal carcere di Genova Marassi, alcune riflessioni sul disastro

A CURA DELLA REDAZIONE DI **RISTRETTI ORIZZONTI - GENOVA MARASSI**

Si è detto molto sulla tragedia che ha colpito Genova, a volte troppo, di fatto ci sono famiglie che piangono, altre fuori di casa e una città in ginocchio con la viabilità che cambia ogni giorno, appe-

sa ai fili di un tempo infinito, perso in interminabili code.

Alla fine abbiamo deciso di rendere pubbliche anche noi le nostre riflessioni, dando voce a tutti coloro che sono privi della



speranza di poter dare un aiuto concreto e vivono le disgrazie del proprio territorio chiusi in una cella, dove non esiste la possibilità di sapere in tempo reale se i propri cari, magari in viaggio per un col-





loquio, o altre persone conosciute stiano bene. Ci sono tante braccia forti che rimangono conserte, senza che mai venga presa in considerazione l'ipotesi di poter essere messe a disposizione della collettività, nei momenti di bisogno. Quelli che seguono sono i nostri pensieri, le nostre paure, le nostre ansie.

Questo tragico evento mi ha provocato lo stesso impatto delle torri gemelle e mi sono sentito sbalordito, avevo paura che riguardasse qualcuno che conosco. Ho provato dolore e stupore. Il ponte è stato costruito in un'epoca in cui non c'erano tante macchine e penso che le strutture debbano evolversi parallelamente allo sviluppo del traffico e del commercio. Dalla mia umile posizione di carcerato prendo atto di questo avvenimento provando un totale senso d'impotenza. Compatisco profondamente le famiglie dei defunti e coloro che sono stati sinistrati, nonché tutta la cittadinanza di Genova che ne patirà i danni collaterali per chissà quanto tempo. ✍

(Xavier Torres)

Nel luogo in cui mi trovo, nel carcere di Marassi, ascolto il TG 24 ore su 24 e ho l'impressione che, dopo tutto quello che è successo, non ci sia rispetto per i familiari delle vittime. Cercano di darsi la colpa l'uno con l'altro, ma quasi di sicuro finirà "all'italiana", la responsabilità verrà scaricata sul più debole. ✍

(Antonio Staropoli)

Disdegno e rabbia per questa disgrazia che ha colpito Genova, in particolare per le persone che abitavano sotto il ponte. Nel 2018 è insensato che una struttura simile possa crollare per mancata manutenzione. Alla sera di quel martedì 14 agosto, ho sentito alla TV che serviva il sangue. L'indomani sono andato in infermeria e mi sono offerto come donatore, ma mi hanno risposto che non occorre più. Avrei voluto dare una mano concreta, avrei voluto partecipare in qualsiasi modo per aiutare. ✍

(Franco Marino)



Questo fatto mi conferma l'andamento del paese. ✍

(Alessandro Discetti)

Credevo che questo avvenimento triste non sarà l'ultimo, perché in Italia per intascare i soldi succede spesso che i lavori vengano realizzati con materiali scadenti. Le persone devono aprire la mente e rendersi conto che la cattiva politica, quella attuale come quella precedente, è la prima causa dei danni alla vita delle persone. Penso che i cittadini debbano riflettere prima di mandare qualcuno al governo. ✍

(Daniele Scognamiglio)

Dispiacere per le vittime e per le loro famiglie, questa è la prima cosa che ho provato. Il mio pensiero è andato a loro, è stato angosciante seguire alla televisio-

ne i fatti e sono stato in apprensione per le persone conosciute. Per quanto riguarda il ponte invece, innanzi tutto è l'ennesima prova dell'incapacità di tanti di quelli che ci governano e del sistema in generale. Si trattava di un ponte vecchio, tutti sapevano che aveva dei grossi problemi, ma nessuno si è preso la responsabilità di chiudere l'accesso a quel tratto di autostrada, per mettere in sicurezza le persone finché si era in tempo. Hanno avuto paura. Quindi ritengo che i responsabili siano coloro che non hanno voluto fermare l'economia di Genova per qualche mese, a discapito delle vittime, e invece adesso ci vorranno anni.

Tutti quelli che conoscono i materiali di costruzione sanno bene che la salsedine corrode sia il cemento che il ferro, ma nessuno ha evidenziato questo problema. Se un ponte in Val d'Aosta dura 70 anni, qui a Genova può essere sicuro forse per 35. È questa la mia indignazione più profonda. Spero almeno che questo serva per migliorare la situazione degli altri ponti in Italia. La mia indignazione peggiore è lo stupore per il fatto che il ponte sia stato costruito sopra dei palazzi. Come mai non c'erano ville con piscina lì sotto? Avrei voluto partecipare alle operazioni di soccorso, anche a quelle di rimozione delle macerie e di ricostruzione, ma nella mia condizione questa opportunità non viene nemmeno presa in considerazione. ✍

(Bruno Trunfio)





Il castigo del diavolo

DI ANGELO MENEGHETTI

Ormai non sono un bambino, non sono né ingenuo né malizioso: sono, però, un malcapitato ed è da questo buco di cemento e ferro che sono indotto a farmi domande.

Sulle mie spalle sono molte le stagioni trascorse nelle patrie galere e non riesco a darmi una spiegazione logica: perché sono rinchiusi a doppia mandata, i corpi di noi carcerati, nello spazio stretto della cella?

La risposta è sempre la solita: questo è il carcere se non gli comoda inoltri una richiesta per un altro istituto. Come se fossero i reclusi a decidere dove scontare la pena... forse le persone non vogliono vedere e capire come si vive in carcere. Tante di loro pensano che il sistema carcerario italiano sia come lo fanno vedere nei film americani, ma non è così.

Nelle carceri, ci sono persone messe sotto chiave per impedire loro di far del male al prossimo e alla società. Una risposta tanto ovvia quanto rara, perché si preferisce abbellire la cosa con frasi sulla ri-educuzione. Invece, esistono persone che devono essere recluse fisicamente per garantirsi dalla loro persistente minaccia criminale.

Ci sono persone che si consegna-

no volontariamente per pagare il debito con la giustizia, anche avendo la possibilità di vivere liberi altrove, persone che hanno una famiglia e sono radicate nel territorio. Però, ogni tanto rimpiangono la scelta fatta e dicono: "ma chi me l'ha fatto fare di consegnarmi in carcere, sto vivendo l'inferno giorno per giorno". Vivono in modo rabbioso e silenzioso attendendo i meccanismi di verifica della pena: liberazione anticipata, riduzioni, permessi, semilibertà, affidamento ai servizi sociali e così vivono nell'attesa, e nel disinteresse per fughe ed evasioni.

Ci sono detenuti condannati che escono e rientrano in carcere, sulla propria responsabilità, continuando a vivere l'inferno del carcere.

Esiste anche una categoria di reclusi che continuano a vivere giorno per giorno, sono gli ergastolani. Per tanti di loro sono caduche le speranze per la libertà, loro vivono il nulla del carcere come se fossero in attesa di qualcosa di diverso... tanti di loro si augurano di addormentarsi sulla branda e di non svegliarsi più, di avere una morte felice... sì, tanti di loro attendono il momento di rivivere una nuova vita nell'aldilà... se esiste. È anche vero che qualcuno di loro ha riacquisito la libertà, ma sono pochissimi... e si ritrovano a rivivere la loro vita da anziani nel mondo dei liberi.

In un quarto di secolo di carcere ho conosciuto molti innocenti. Si è vero, la stragrande maggioranza dei detenuti si dichiara innocente, ma molti purtroppo lo sono davvero. E penso che spesso più che per i loro reati vengono ingiustamente condannati per le loro scelte devianti. Poi, un innocente in carcere è come un lebbroso ed è

visto male da tutti: dai giudici perché tanti di loro sono convinti che non sbagliano mai, e dalle guardie perché gli innocenti non si sanno fare la galera come i colpevoli. Per ultimo sono visti male persino dai detenuti, perché gli innocenti gli ricordano che loro sono colpevoli. Ma la galera è un luogo infido in cui non ci si può fidare di nessuno. Tutti recitano la parte dei duri, ma la maggior parte è disposta a tradire per ottenere qualcosa in cambio... figuriamoci se è la libertà. Tanti hanno la testa vuota e sono senza dignità, tradiscono la fiducia di coloro che non avevano mai preteso nulla da loro.

Tanti detenuti non capiscono che il carcere è un posto che deprime l'animo, dove i più fragili rischiano di essere schiacciati.

Nella mia lunga carcerazione ho conosciuto molti detenuti e certi di loro erano diversi ed era evidente che non avevano nessuna speranza di riscatto. Erano dei perdenti. Nelle galere incontri certi giovani che hanno sogni da gangster... ma non capiscono che quei sogni possono trasformarsi in incubi. Certi giovani pensano di essere dei dritti con le idee chiare, e che il crimine sia l'unico mezzo per accorciare la strada per il successo e la ricchezza: è una filosofia errata...



Forse non capiscono o non vogliono capire che quando hai una condanna lunga da scontare, aspetti l'infinito e vivi di illusioni, ma fai la conoscenza anche con un nuovo stato d'animo: la malinconia. Cerchi di controllarla pensando di combattere una guerra personale per conquistare la libertà e costruirti un futuro, ma sai che non arriverà mai... è una strana sensazione di struggente tristezza che rifiorisce ogni nuovo giorno col sorgere del sole. Si vive l'alba di ogni mattino come fosse un tramonto che non termina mai... come fosse il castigo del diavolo. Sono stato in diverse carceri e a volte pensavo: se un terremoto o un tumulto dovessero far dileguare le guardie e scardinare i cancelli, il 90 per cento di quei prigionieri che si sono fatti tanti anni di galera resterebbe seduto ad aspettare il ritorno dell'ordine; ma penso che la maggioranza degli altri detenuti si lascerebbe tentare dall'occasione per non vivere l'inferno e andrebbe a fare un giro, e tanti di loro tornerebbero dentro, un po' malfermi sulle gambe, la mattina dopo. Non è una fantasia allegra, ma è realistica, credetemi.

Anche durante la notte in questi luoghi si vive in modo rabbioso e silenzioso, perché il sistema applicato è insensato, non è per sventare evasioni che si sbattono mattina e sera doppie grate di sbarre alle finestre e si accendono le luci per la conta una quantità di volte ogni notte. Ci sono notti che i miei sogni mi fanno evadere dalla mia cella, peccato che a volte le mie evasioni sono interrotte dal giro di ronda dell'agente.

Qualcuno dice che tutto questo è prevenzione e sicurezza, ma è solamente per far soffrire i detenuti. La galera è questa pena: non solo la privazione della libertà, ma anche questa sua misura stretta e schiacciante, questo sferragliare di chiavi, queste mani che sporgono dalle sbarre, questi visi che fuoriescono dagli spioncini, facce affacciate ai cancelli. In castigo, come cani di cattivi padroni...

Non bisogna dimenticarsi che la reclusione in gabbia e alla catena

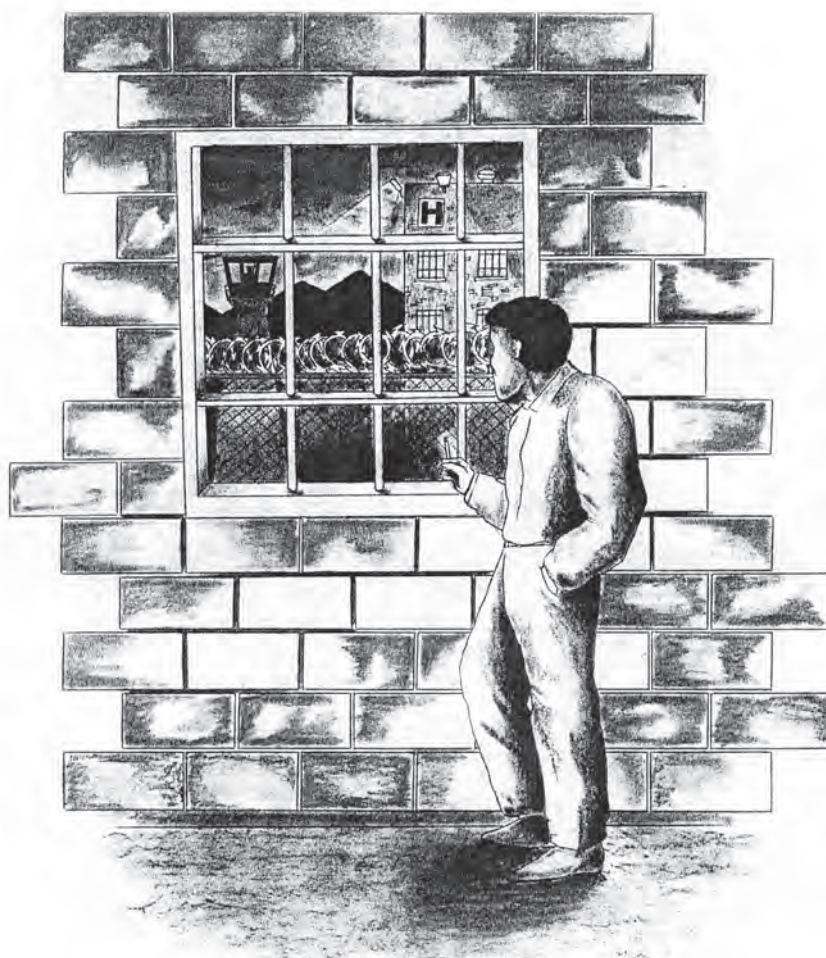
è sommo dolore e mortificazione per gli uomini come per gli animali.

Anni fa capitai in un carcere del centro Italia e dal primo giorno capii che mi trovavo in un luogo dove mi sarei sentito sempre un estraneo (non c'era neanche un veneto per fare due chiacchiere), ed ebbi la sensazione che non mi sarei mai ambientato... Non è vero che le carceri sono tutte uguali.

Ho trascorso oltre venti anni di carcere in diversi istituti penitenziari italiani, e mi ricordo il periodo di detenzione nel carcere di massima sicurezza di Cuneo, dove c'erano un centinaio di detenuti sottoposti al regime del 41 bis. Mi ricordo i loro sguardi tristi, sofferenti di quel trattamento che è paragonabile alla tortura. A essere obbligato a sottostare a tale regime e poi passare anni nei cosiddetti circuiti differenziati, con il passare degli anni si diventa un morto che cammina, che sa appena dire una cinquantina di parole e sempre le solite. Si perdono le parole per dialoga-



re con qualcuno, e tutto questo è dovuto a quel brutale trattamento di quei regimi, in quanto non puoi scambiare neanche qualche parola con il detenuto della cella di fronte. Dopo diversi anni, quegli sguardi tristi e sofferenti li ho incontrati di nuovo, alcuni detenuti che erano stati sottoposti al regime del 41 bis, li ho rivisti qui, nella Casa di reclusione di Padova, ma appartengono ancora a quei regimi differenziati, anche se sono stati declassificati dal brutale regime del 41bis all'Alta Sicurezza. Li ho conosciuti che erano uomini, io ero un ragazzo, adesso io sono uomo, ho superato i cinquant'an-





ni, e loro sono anziani, certi hanno raggiunto la terza età da diversi anni, e come si sa sono destinati a morire lentamente, giorno dopo giorno, in una umida cella, in quanto sono stati condannati alla pena perpetua (ergastolo ostativo). Ovviamente in quelle sezioni differenziate non ci sono detenuti, ma morti che camminano.

Ricordo ancora le parole che mi aveva detto un detenuto: "Dopo tanti anni di carcere duro, penso a tutta quella sofferenza patita, ormai non ho più lacrime da piangere, ne ho fatte troppe da giovane". Continuava a parlare dicendomi che era un sopravvissuto del sistema carcerario, ma dopo anni in questi luoghi, piano piano ti accorgi che le chiacchiere di

galera sono noiose, sempre uguali e assolutamente superficiali e su questo eravamo concordi.

Sono posti, questi, dove non puoi permetterti il lusso di confidarti... o cercare di stringere un'amicizia sincera.

Ho ancora delle vaghe immagini nei miei ricordi... ho conosciuto un tipo che era veramente pentito di quello che aveva fatto e, nonostante si sforzasse di non pensarci, continuava a rivivere il momento del delitto... aveva ucciso suo fratello. A volte il suo sguardo si perdeva nel vuoto mentre dai suoi occhi uscivano lacrime. Lacrime di dolore e di sofferenza che viveva ogni giorno e che avrebbe vissuto per il resto della sua vita.

In questi luoghi i giorni, i mesi e gli

anni sembrano interminabili, ma quando mi guardo allo specchio, capisco quanto in fretta corre il tempo... mi accorgo che ho già trascorso metà della mia vita dietro le sbarre.

Quando sai di avere una pena interminabile, fai finta di rassegnarti, ma dentro di te ti senti crescere rabbia e insofferenza. Pensi agli anni importanti della vita, una gioventù bruciata... passata dietro le sbarre e che nessuno potrà mai restituirti.

Dopo anni di galera, ci sono dei momenti di riflessione: e così capisci cosa significa scontare una pena, vivere in un mondo e in un tempo sospesi, dove nulla ha senso se non la propria sofferenza.

Padova 16.11.2018

NEWS

dal Laboratorio di scrittura, lettura, ascolto

È uscito alla fine di questo ottobre il volume di racconti di Angelo Meneghetti! Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi. Racconti per uccidere la noia di oggi, a cura di Angelo Ferrarini con prefazione di Anna Scarso, 120 pagine, 14 racconti, edizione Granello di Senape. L'idea è venuta a Mauro Feltini, docente di informatica presso Ristretti, nello scorso giugno, dopo aver letto il manoscritto di Angelo Meneghetti.

Sono racconti ambientati nella Bassa Padovana durante un'infanzia-adolescenza negli anni 60. Complimenti alla sua costanza e alla pazienza, che hanno lavorato sulle sue doti di narratore... Speriamo che il nuovo racconto Cicci, letto al corso di scrittura, sia l'inizio di una seconda raccolta! Adesso comincia una nuova fase per il nostro, uscito allo scoperto dopo qualche anno di frequenza del corso di scrittura a Ristretti.

Noi qui, volontari di Ristretti, persone della Cooperativa Al-



Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi Racconti per uccidere la noia di oggi

A CURA DI ANGELO FERRARINI
CON PREFAZIONE DI ANNA SCARSO

120 pagine, 14 racconti,
EDIZIONE GRANELLO DI SENAPE

traCittà e compagni di corso, lo abbiamo visto cominciare, crescere e abbiamo apprezzato da subito le sue storie fiabesche, che sono state apprezzate anche fuori da questi confini (i concorsi pubblici di narrativa).

Alla fine qualcuno ha deciso (Mauro Feltini) di stamparlo. Un grazie anche a lui. E tutti, chi a volte in modo diretto, lo abbiamo seguito, incoraggiato, aiutato nel dare forma migliore ai suoi ricordi e personaggi. Sono diventati anch'essi compagni di strada, se non maestri di vita a causa di scelte diremmo "border line". In ogni modo ci insegnano tanti valori che forse si stanno perdendo, ma anche a evadere verso tempi e luoghi di... "sorrisi". Grazie dunque, caro Angelo, buona lettura a tanti e avanti con il nostro corso. Da cosa nasce cosa e ora si parla già di altre iniziative, per esempio un romanzo di malavita calabrese e redenzione di Antonio Papalia. Ma qualcuno spera di raccogliere a fine anno anche i racconti del corso di scrittura.

Intanto auguriamo diffusione a questi pezzi di vita e di sogni di Angelo Meneghetti, per ora disponibili solo in cento copie, che saranno messi in vendita tra i volontari e ai nostri convegni (sperando che ve ne siano) al prezzo-contributo spese di 6 euro.

(Angelo Ferrarini Laboratorio di scrittura, lettura, ascolto)



Ho conosciuto Carmelo Musumeci quando non era più “l'uomo del suo reato”

Per me lui è l'esempio vivente di come una persona possa cambiare totalmente la sua vita, trasformandosi, da lupo che assaliva il branco di pecore, nel cane che le scorta e le protegge nel loro cammino

DI RAFFAELE DELLE CHIAIE, DAL CARCERE DI AVELLINO

Fra i tanti servizi giornalistici che scorrono in tv è apparsa su un canale regionale un'intervista a Carmelo Musumeci, che non vedevo da un paio d'anni, che rievocava come sempre il tema del reinserimento che in carcere spesso rimane un tabù, e per tante realtà carcerarie è proprio una cosa ancora tutta da scoprire. Questa persona, per chi non la conoscesse, molti anni fa, per delle sentenze passate in giudicato e per i fatti mediatici che lo riguardavano, in qualche articolo era definito con il termine “La belva”, una parola che sicuramente suscita nell'immaginazione delle persone una miriade di sensazioni negative.

Senz'altro sto parlando di una persona che si è resa responsabile in passato di molti reati, tra i quali anche i più gravi previsti dal Codice penale, che lo hanno portato a prendere una condanna senza fine, l'ergastolo. Quest'uomo io l'ho conosciuto da vicino nell'istituto di pena di Padova, quando entrambi facevamo parte della squadra di “Ristretti Orizzonti”. Alla prima impressione non mi è sembrato neanche lontanamente l'individuo che si descriveva nel suo passato, ma credo che questa sensazione l'abbia avuta anche chi ha avuto modo di conoscerlo da vicino. Con questo, non voglio dire che le sue condanne non gli appartenessero o che non fosse lui il reo del suo passato, ma come lui stesso sottolineava in varie occasioni e negli incontri con le scolaresche, con cui eravamo impegnati a confrontarci, nel progetto “Il carcere entra



a scuola, le scuole entrano in carcere”, dedicato ai comportamenti che portano a scelte di vita devianti, dopo il suo percorso fatto di studio, di confronto con la società e con vittime di reati non era più “l'uomo del suo reato”, e in fondo si sentiva come se stesse scontando una condanna, che ormai non era più sua.

Effettivamente, affrontando un percorso fatto di progetti come quello con le scuole e molto altro ancora, il risultato può avere di sicuro un effetto positivo sulla persona, molto più che rimanere a confrontarsi con i soliti discorsi stagnanti, rinchiuso in una cella a non far niente dalla mattina alla sera, in modo da far crescere quel senso di rabbia e di vittimismo che si trasforma in altra recidività.

C'è anche da dire che questa persona ha trascorso più di 25 anni della sua vita in cella, per la maggior parte in quei regimi carcerari tra i più duri, ma di certo non sono stati gli anni fatti in cattività che hanno dato un senso alla sua pena, bensì il confronto con il mondo esterno, utile a fargli prendere coscienza del suo passato.



Provavo ammirazione per questa persona e ne provo tuttora, ma non per i suoi reati o per la sua storia da bandito riportata sulla cronaca nera, quanto piuttosto per il coraggio che aveva nel manifestare un pentimento morale nei suoi racconti, confessando che la sua pena è cominciata ad essere più dura quando lui ha iniziato a sentirsi colpevole dei suoi crimini, e che il vero percorso di reinserimento se lo è creato veramente con la propria fatica ed impegno.

Questo cambiamento deve essere chiaro a tanti che non avviene come un automatismo dovuto al carcere stesso in cui uno vive, e magari a un carcere dove si sta nel modo peggiore possibile come in tanti chiedono (che stiano a marcire in galera...), ma diversamente è dovuto a quegli strumenti individuali di ogni persona che permettono, se stimolati, di formarsi e di sentirsi responsabili per sé e per gli altri. A mio dire il percorso di Carmelo è stato impeccabile ed incisivo, nonostante fosse entrato con la licenza di quinta elementare con grande tenacia è riuscito a laurearsi ben tre volte, cominciando con il superare faticosamente i primi ostacoli riportati dal regime del 41-bis, meglio conosciuto come "carcere duro", che non permetteva neanche il possesso di un libro con la copertina rigida, come sono fatti tanti libri, che quindi per quel tipo di regime erano considerati rischiosi per la sicurezza interna dell'istituto. Come se l'Amministrazione si dovesse preoccupare di un libro per studiare come di un'arma pericolosa che al detenuto non potesse essere concessa, o che magari lo studio potesse essere un peso per il suo trattamento piuttosto invece di motivarlo e di avvicinarlo ad un mondo, che fino a prima aveva ignorato. Carmelo ha potuto studiare grazie anche a sua figlia, che ha cresciuto purtroppo per molti anni da lontano incontrandola solo per un'ora al mese con dei colloqui disumani effettuati attraverso un vetro blindato che non gli permetteva neanche di abbracciarla, facendo pagare un caro prezzo non solo alla "Belva" ma anche alla stessa figlia innocente, che di colpevole aveva solo l'amore per suo padre. Nonostante quel caro prezzo che doveva pagare, lei o un volontario che scriveva a Carmelo con grande pazienza si impegnavano ogni volta a fotocopiarli i libri pagina per pagina uno ad uno e spedirglieli perché gli servivano per passare gli esami da privatista. A lui le lettere venivano consegnate solo dopo essere passate attraverso la lettura e la censura dall'Am-

ministrazione insieme a tutto il resto della posta, costringendolo ad accettare così di essere derubato anche della propria intimità e di quell'affettività più cara che dovrebbe avere un genitore verso una figlia.

Io penso che certi trattamenti dal sapore vendicativo, che a volte le Istituzioni credono che sia un metodo efficace per il contrasto al crimine, non fanno altro invece che restituire solo una forma di retribuzione rispetto al danno provocato da chi si è macchiato di reati, e questo può sembrare una cosa normale nell'immaginazione di chi non vive il carcere sulla sua pelle e non sa l'effetto distruttivo che può creare. Ma ci sono per fortuna anche altri esperti, che invece sostengono che una mano che punisce senza spiegarti il senso della pena non ha niente a che vedere con il recupero e la rinascita del soggetto, che dovrebbe essere privato soltanto della libertà di movimento e cominciare prima possibile un lavoro di responsabilizzazione.

Purtroppo, per chi non lo sapesse, nel nostro Paese esistono poche realtà carcerarie che rispettano la Costituzione e che affidano delle vere responsabilità al detenuto e non lo escludono da certi diritti, che molto spesso ci vengono invece negati. Molti Paesi europei, in questo caso direi più illuminati, hanno capito già da tempo che una pena espiata con caratteristiche vendicative provoca al reo stesso nient'altro che vittimismo, che si trasforma in rabbia e senso di rivalsa





verso l'intero sistema e soprattutto verso la società. Cosa che invece non succede quando al detenuto vengono concesse delle possibilità, delle responsabilità, da parte di un'Amministrazione che ha il compito e il dovere morale di assicurare ai detenuti un trattamento rieducativo. Un trattamento che non deve essere una classica formula con le solite belle parole, ma deve manifestarsi con dei fatti concreti.

Erano straordinarie le parole di Carmelo, e lo sottolineo, perché per me è tra le persone più intelligenti mai conosciute prima. Anche se, come lui stesso ammetteva, con il sapere troppo dai libri si rischia di diventare un'enciclopedia umana, lo studio dà certamente delle soddisfazioni importanti, ma non come gliel'ha date il confronto con la società, con gli studenti, e il poter essere in questo caso uno strumento utile per la prevenzione per la vita di altre persone.

Non mi dimentico poi che lui è stato un grande sostenitore, come lo è ancora, della battaglia per l'abolizione dell'ergastolo, che è, come lo definisce anche il Papa, "una pena di morte nascosta", una pena che fa sì di non poter restituire niente alla società. Fra le sue tante parole importanti, che avevano sempre tanto di vero, che ha dimostrato col tempo ma soprattutto con i fatti, diceva che per sentire il male cagionato agli altri, se non si ha la possibilità di confrontarsi di persona con le proprie vittime, si debba avere un confronto diretto con quelle persone che hanno subito il male da altri o dalla vita stessa vivendo per esempio delle invalidità fisiche. Perché il carcere, visto solo come uno strumento risolutivo del problema, invece è solo il male che si espande in altre forme. Una punizione è essenziale, ma deve avere i suoi frutti e soprattutto la sua durata, perché se non

si raccoglie in tempo il frutto si rischia di vederlo marcire, cosa che molto spesso avviene nelle carceri se le pene sono lunghe e scontate in malo modo.

Oggi Carmelo gode della liberazione condizionale, grazie al suo percorso fatto di buona

condotta, e per essere anche autore di libri in collaborazione con altre persone nel campo

della Giustizia, ma soprattutto grazie a dei giudici che hanno creduto nel suo impegno e nel suo

reinserimento, che lui oggi sta portando avanti fuori da queste quattro mura, assistendo proprio quelle persone disabili che diceva di voler assistere per restituire qualcosa alla società trasformando in bene quel male che ha causato anni fa.

Devo dire che Carmelo Musumeci è l'esempio vivente di come una persona possa cambiare totalmente la sua vita, trasformandosi, da lupo che assaliva il branco di pecore, nel cane che le scorta e le protegge nel loro cammino. Lui si è meritato veramente questa grande seconda possibilità, anche se l'ergastolo di per sé a tanti non ne dà altre o tanto meno ti fa sperare di averne, una volta che ti è stato già scritto "Fine pena 9999".

Mi ricorderò di lui veramente come un esempio da seguire e da stimolo nel superare i tanti ostacoli che mi aspettano in questo mio percorso ancora lungo, sempre sperando che il lato più oscuro del carcere non mi assalga e mi faccia perdere anche quello che di buono sono riuscito a costruire con grande fatica.

